

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Prima di dare la parola al dottor Puma, avverto che ho deciso di invertire l'ordine dei lavori di oggi per completare il più possibile le relazioni prima di passare ai gruppi di lavoro. Vorrei spiegare come abbiamo concordato con tutti i relatori che parteciperanno di organizzare i gruppi di lavoro.

Abbiamo pensato, d'accordo anche col Presidente Viérin e con il dottor Rocco, di costituire un gruppo Valle d'Aosta con questo scopo. Il discorso affrontato ieri della Valle d'Aosta come microcosmo ambientale, culturale, naturalistico, ma anche economico, esalta una serie di temi che abbiamo toccato.

A questo gruppo chiederemo, da un lato, di mettere a fuoco degli elementi che dall'esperienza dalla Valle d'Aosta possono nascere e possono essere illustrati poi a tutti nel momento della plenaria di domani; in secondo luogo, condiviso con tutti i gruppi di lavoro, si può chiedere che sia fatto al centro in sede nazionale in termini di strumenti di conoscenza e di preordinamento di strumenti per la difesa del suolo.

Gli altri due gruppi di lavoro si dividono, invece, in ordine alfabetico, come sempre. Il primo gruppo termina con Innocenti e il secondo comincia con Locci. Naturalmente, i gruppi devono essere tendenzialmente omogenei. Se qualcuno della Valle d'Aosta vuole partecipare, invece, ai gruppi misti o comunque ad altri gruppi, non ci sono rigidità. L'importante è che i tre gruppi siano tutti in grado di funzionare.

L'idea è di avere due direzioni di lavoro. La prima è una proiezione della discussione di ieri, e vedremo oggi come proseguirà con il dottor Puma. Allargherei la mozione alla cura e alla gestione del territorio nel quale esiste il problema della difesa e del rischio. Mi concentrerei su proposte che riguardino strumenti di conoscenza, di presidio, di prevenzione, di comunicazione, di codice di comportamento. Vedo che già abbiamo distribuito un primo strumento che può indirizzarci in questa linea. Siccome ho visto che i temi sono potenzialmente infiniti, scegliamone di prioritari su cui avanzare proposte che riguardino questo problema: il presidio minimo alle funzioni che si devono svolgere sul territorio in sede locale; gli strumenti e gli ausili che devono venire in sede nazionale.

Il secondo tema, d'importanza pari a quella del primo, anche se ne abbiamo parlato meno, è di concepire la difesa del suolo come parte di un'economia circolare del territorio. In questo modo, ci si collega al primo discorso, nel quale dovremmo sottolineare il punto che la difesa del suolo non può essere garantita attraverso investimenti che coprono tutti i rischi potenziali. Questo avrebbe un costo. Tutta la prima parte del discorso, quindi, deve essere intorno a un principio di economia degli

interventi: quali sono gli interventi da fare, solo quelli assolutamente indispensabili, perché portano un livello di rischio troppo elevato per essere sopportabile. Tutto il resto va gestito in termini di conoscenza, comunicazione, responsabilizzazione degli amministratori e anche dei cittadini.

Viceversa, l'investimento che si può e si deve cercare di fare è quello nel quale la difesa del suolo si trasforma anche in risorsa, arricchimento del territorio, e quindi, sia pure in termini differiti, è un intervento con una sua copertura, non in senso necessariamente privatistico, che quindi trova un investitore privato. Parliamo di un investimento pubblico, nel quale la spesa pubblica si giustifica perché successivamente c'è un arricchimento pubblico, e quindi un processo di economia. Qui ci sono anche tutti i temi dell'agricoltura, dell'ambiente, della difesa del suolo, che possiamo portare anche al Ministro Martina.

Questi due capitoli vanno entrambi svolti, quindi, e portati a delle conclusioni, che saranno affidate a due portavoce per ciascun gruppo, i quali dovranno redigere una pagina tra stasera e la mattinata di domani, con il sacrificio che molti di voi sanno che si affronta in questo nostro seminario. Domani mattina, questa pagina sarà illustrata. Se arriva in tempo, questa discussione avverrà alla presenza del Ministro Martina, e quindi sarà diretta, altrimenti chiederei al dottor Seta di riassumere tutto il dibattito e di riferirlo al Ministro Martina prima che lui intervenga. Presidente, sei d'accordo? Non ci eravamo consultati su questo. In questo modo, o arriva presto e assiste o usiamo questo strumento. Questo è il nostro programma di lavoro.

Comunque, ci pensiamo e cerchiamo di individuare la soluzione migliore dal punto di vista logistico. Due gruppi piccoli funzionano un po' meglio, poi siamo tanti.

Mi sembra molto molto importante che adesso anche il dottor Puma possa introdurre il lavoro appunto dei gruppi di lavoro dei gruppi di lavoro, proprio il cuore di tutte le questioni. Un intervento di mezz'ora sarebbe perfetto, ma se sono 40 minuti, lo consentiamo lo stesso.

#### *Ruolo delle Autorità di bacino e difesa del suolo*

FRANCESCO PUMA, *Segretario Generale Autorità di Bacino del fiume Po*. Ho fatto distribuire questa *slide*, presa da un documento rinvenibile nel sito del Centro europeo per la prevenzione dal rischio d'inondazioni, un centro francese messo in piedi dall'equivalente dell'ANCI francese, che si occupa della costruzione di strumenti pratici da mettere a disposizione dei sindaci dei comuni francesi, che, come penso sappiate tutti, sono tre volte il numero di quelli italiani e sono anche piccole realtà.

Noi italiani pensiamo sempre o di essere più bravi di tutti o i più scadenti, ma in realtà i problemi sono gli stessi. C'è una grande difficoltà nel gestire questi problemi. Vedete che il sindaco, con la fascia francese, si pone la domanda su che cosa fare di fronte al rischio inondazione. La risposta è rinforzare il sistema di allerta – nel sito che abbiamo visitato ce n'è uno – organizzare la delocalizzazione delle abitazioni più esposte; ridurre la vulnerabilità delle imprese e dei servizi pubblici nelle zone inondabili; adattare le abitazioni delle zone inondabili. Ci sono altre soluzioni che possono essere così efficaci e meno costose? Quali sono i beneficiari delle misure? Quanti danni potrebbero essere evitati, ma quanto costerebbe? Che tipo di argine mettere in opera? Con quale livello di protezione?

Ovviamente, il sindaco francese, come il sindaco italiano, pone le domande, ma non ha gli strumenti per dare una risposta. Questi strumenti in parte derivano da livelli superiori, in parte vanno approfonditi con il livello inferiore, che ovviamente è quello degli abitanti del posto, dopodiché in un villaggio come quello che abbiamo visto oggi forse è più facile avere un rapporto diretto con i cittadini e discutere di queste cose. In una città come Milano o Torino diventa molto complicato.

La mia presentazione in modo rapido e anche un po' sommario mostra la cassetta degli attrezzi oggi disponibile per cominciare a impostare le domande e, eventualmente, poi a trovare le risorse. Comincerò dalla difesa del suolo, poi vedrò l'Autorità di Bacino. Comincio da che cosa si intende per difesa del suolo.

Nell'originario significato, ci si riferiva alla difesa del suolo agrario, soprattutto nei contesti collinari e montani soggetti a processi di erosione per l'uso intensivo che di questi territori si faceva nel Settecento, nell'Ottocento, nel Novecento fino quasi ai giorni nostri, dopodiché abbiamo abbandonato montagne e colline e quest'uso non c'è più. Chiaramente, il disboscamento rende i terreni più suscettibile all'erosione, per cui è stata assunta una serie di iniziative. La prima è quella che citava Urbani, la prima legge forestale che cerca di porre rimedio a questo problema.

Questo termine è diventato poi un contenitore, ha assunto il significato di difesa del suolo come difesa anche della base fisica per tutte le attività, per la vita, il territorio, quindi quello dell'articolo 54 del 152 del 2006, il cosiddetto Testo unico ambientale, la normativa vigente, fino ad arrivare a qualcosa di più semplice, che non abbiamo il coraggio di assumere come vero obiettivo, ossia la gestione dei rischi naturali e delle risorse ambientali legati al ciclo dell'acqua, un insieme di rischi abbastanza rilevanti, che però sono legati all'azione dell'acqua.

Il ciclo dell'acqua è questo: dal mare, grazie al calore che arriva dal sole, c'è l'evaporazione, si

formano le nuvole, che danno origine alla pioggia, la quale cade un po' sul mare, per cui l'acqua rientra immediatamente nel contenitore originario. Quando arriva sulla Terra, più in alto va, più energia ha. Nel venire verso il basso, quest'energia diventa, da potenziale, effettiva. In questo percorso, prende in carico materia e la porta verso il basso. Il pericolo che deriva dai fenomeni naturali deriva, quindi, dal fatto che c'è energia che, andando verso il basso, si rilascia, e c'è materia che si sposta. Più energia c'è, più materia c'è, più è grande il pericolo.

In realtà, possiamo vedere questo tema del rischio dal versante delle risorse. Le aree sicure sono, infatti, delle risorse, anzi forse sono la principale risorse. Siamo di fronte a un'economia molto ricca se pensiamo alla Pianura padana, ma anche a questo contesto. La difesa del suolo risponde a questi tre grandi campi d'azione. Al centro c'è l'acqua, ovviamente il bacino, perché l'acqua cade e il bacino raccoglie, quindi il bacino diventa l'elemento fisico che limita e indirizza l'azione dell'acqua. C'è lo sfruttamento dell'acqua. Abbiamo visto scendendo ad Aosta un grande stabilimento, una ferriera: quello è il primo insediamento industriale realizzato sfruttando la produzione di energia elettrica per fondere il metallo e produrre l'acciaio. C'è poi la protezione contro le piene e la protezione dell'acqua in quanto risorsa. Parliamo, quindi, di gestione dei rischi ambientali.

Che cos'è un rischio ambientale? Sostanzialmente, è la possibilità, come secondo questa definizione, una delle tante versioni, che si verifichi un certo fenomeno naturale che diventa causa dei danni significativi alla popolazione e all'economia di un dato territorio. In realtà, il rischio è il prodotto di due componenti principali. Una è la pericolosità che riguarda l'aspetto fisico del fenomeno, quanta energia e quanta materia è coinvolta nel fenomeno. Per esempio, siamo nel deserto del Sahara, si verifica un terremoto: se non siamo sotto una duna che ci casca in testa, in linea di massima, a fronte anche di un pericolo elevato, il rischio è modesto; siamo nella città di Milano, il Seveso forma 50 centimetri d'acqua, si infila nella metropolitana: di per sé, il fenomeno può essere modesto, ma quando si riempirà la metropolitana, chi ci sta dentro affoga. Questo è successo, ma fortunatamente quel tratto della metropolitana era in costruzione, e quindi non c'era ancora gente dentro.

L'altra componente è la vulnerabilità. Se verificiamo la storia degli eventi negli ultimi due secoli, gli archivi sono ricchi di documenti, e scopriamo che in fondo la ricorrenza di questi fenomeni pericolosi e l'intensità non sono molto cambiate nel tempo. Può esserci un periodo con maggiore frequenza, ma in cent'anni più o meno c'è una certa costanza, si oscilla all'interno di una certa fascia. Quella che è cambiata notevolmente è la vulnerabilità. Ci sono dei documenti che

rappresentano la situazione italiana in maniera chiara, e sono la Carta dell'IGM (Istituto geografico militare) di scala 1 a 25.000, realizzata negli anni Ottanta nell'Ottocento, e un volo fatto dopo la Guerra dagli alleati, negli anni Cinquanta, che rappresenta appunto l'Italia dopo la Guerra.

Se confrontate questi due documenti, non vedete delle grandi differenze. Se guardate Milano nel 1955 o nel 1880, non c'è grande differenza. Se prendete i voli fatti a cadenza di cinque o dieci anni, vedete che tutto si espande. Questo, di fatto, corrisponde a un aggravamento delle condizioni di rischio, perché aumenta la vulnerabilità, che quindi dipende da certi fattori. Sono: la densità e distribuzione della popolazione, che, più è concentrata a fronte di un pericolo, maggiore è il rischio e la possibilità di perdita di vite umane; l'esposizione delle opere e dei beni; la struttura economica del territorio; l'organizzazione sociale; le scelte, come ci è stato fatto ben vedere ieri, della pianificazione e della programmazione.

Le componenti della vulnerabilità sono date dagli effetti che il pericolo può avere sui beni esposti. Abbiamo una vulnerabilità diretta nel caso di una casa su cui casca un sasso che la distrugge. Il danno è la perdita di quella casa, dentro la quale possiamo avere, per esempio, la centrale telefonica che alimenta la telefonia di tutta la valle: non si tratta più semplicemente della distruzione fisica, ma della distruzione di una funzione, per cui il danno può essere molto più grave. Se poi quella casa è uno stabilimento con mille posti di lavoro, perdiamo i mille posti di lavoro per un certo periodo dell'anno.

Poi c'è la vulnerabilità differita, che si protrae nel tempo. Dopo la piena del 1951, le aree del Polesine interessate dall'alluvione sono spopolate. Probabilmente, si sarebbero spopolate ugualmente, ma tutti gli abitanti sono stati trasferiti, chi a Torino, chi nei campi realizzati per i profughi di guerra, e non sono più tornati, perché hanno trovato lavoro a Torino, a Milano, in tanti posti. Quel territorio si porta dietro, quindi, ancora oggi degli effettivi in parte negativi, ma che in parte possono anche essere nel lungo periodo positivi.

Nel linguaggio che utilizziamo, in relazione a tutto questo parliamo di dissesto idrogeologico, sostanzialmente il manifestarsi dei fenomeni naturali. Tutta questa montagna si sta disgregando da tempo, e un giorno sarà ridotta a una collina, ma lo percepiamo come un fatto naturale. Tuttavia, è negativo. Parliamo di dissesto idrogeologico, espressione inserita anche nella normativa a cui facciamo riferimento.

Le forme di dissesto sono le erosioni, le frane, le valanghe, gli allagamenti, le alluvioni, le esondazioni fluviali, l'arretramento dei litorali, la subsidenza, la siccità, le mareggiate, tutte cose che oramai vediamo su internet tutti i giorni in Italia, in giro per l'Europa o in giro per il mondo.

Quelle che poniamo in essere sono azioni di mitigazione. Si può operare sulla pericolosità e sulla vulnerabilità. La sistemazione che abbiamo visto opera sostanzialmente sulla pericolosità, perché impedisce che il fenomeno si sviluppi, ma un intervento, posto in essere anche se non si vede più, ha operato anche sulla vulnerabilità: le case più a rischio che sono state interessate sono state rimosse. Si è operato, quindi, sulla vulnerabilità diminuendola.

Di fatto, a volte i nostri sembrano interventi molto confusi, tra loro non correlati. In realtà, si collocano in un ciclo come questo: un evento dà origine a una serie di azioni ed è preceduto da una serie di altre azioni. Questa forma non è, però, circolare. Siccome in mezzo c'è il fattore tempo, tutte queste azioni si distribuiscono appunto nel tempo. Tutte le risposte date a livello normativo, di miglioramento di regolamenti, di tecniche di progettazione, di tecniche di realizzazione, nascono da un evento.

Per quanto riguarda l'Italia, tutta l'azione recente è legata all'alluvione del Polesine. Ci si rende conto che le condizioni di rischio erano elevate, che il Paese poteva essere minacciato, che le popolazioni si potevano spostare, che i danni erano rilevanti. Si comincia a pensare a che cosa fare. La risposta, non solo in Italia ma in modo particolare, è sempre una legge che riordina o che aggiunge e poi una legge di finanziamento. Erano gli anni in cui si pensava ad attuare un piano di programmazione per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali.

Si parte, con difficoltà viene fatto un piano, vengono finanziati gli interventi, ma nel 1966 l'alluvione di Firenze mette in discussione tutte le azioni assunte, anche ingenui. Il territorio veniva visto come una stanza da mettere a posto: messo a posto e sistemati i quadri, si credeva di aver raggiunto lo scopo, che sarebbe stata solo una questione di tempo e di soldi. Non è, invece, una stanza da mettere a posto, un quadro da sistemare, ma sistemi dinamici, dinamica ambientale, sociale, economica, per cui cambia completamente il quadro di riferimento e gli strumenti da utilizzare devono essere adeguati.

Quella all'alluvione del 1966 è una risposta molto tardiva. Di fatto, è una riorganizzazione parziale del sistema della difesa del suolo, che punta all'introduzione degli strumenti di pianificazione e di programmazione come strumenti di coordinamento di tutte le azioni. Nascono le autorità di bacino nazionale, che hanno una storia che origina fondamentalmente negli Stati Uniti, negli anni della depressione. Una delle azioni assunte per promuovere lo sviluppo economico è stata quella di creare per la Valle del Tennessee, una delle zone più depresse, un'autorità di bacino con il compito di sviluppare lo sfruttamento delle risorse idriche e le opere di tutela. Quell'autorità esiste ancora. Successivamente, in Europa, in Francia, in Inghilterra si dà origine a queste strutture di

pianificazione. In Italia, per la verità, negli anni Trenta del Novecento erano stati creati consorzi di bonifica che avevano più o meno la stessa finalità di sviluppo sociale ed economico attraverso una difesa attiva del suolo nelle aree depresse, che erano aree da bonificare, dove le acque non scolavano. Quell'azione ha avuto grande efficacia, tanto che oggi sono tra le aree della Pianura padana sicuramente più sviluppate.

Le autorità di bacino in Italia sono organismi di cooperazione Stato-Regione. Sono un organo di pianificazione e programmazione, pertanto un organo politico, anche se a volte i politici sono distratti, nel senso che c'è un comitato istituzionale per ogni autorità di bacino, che tutte le autorità di bacino nazionali sono presiedute dal Ministro dell'ambiente, che dovrebbero partecipare il Ministro delle politiche agricole, il Ministro per i beni culturali, il Ministro per le infrastrutture, la Protezione civile e i Presidenti delle Regioni interessate da quel bacino. In realtà, il Ministro dell'ambiente molto spesso delega a un sottosegretario, come gli altri ministeri o a volte addirittura non partecipano. I Presidenti delle Regioni delegano a un assessore e non sempre questo partecipa.

Sono istituzioni locali intermedie. Il comitato nazionale si avvale di una segreteria tecnica, presieduta da un segretario generale. In questo momento, rivesto quella carica. La segreteria è una sorta di ufficio, non sono strutture molto grandi. Poi c'è un comitato tecnico, di cui per esempio fa parte l'ingegner Rocco, all'interno al quale sono rappresentate tutte le amministrazioni coinvolte, e che fa da consulente per il comitato istituzionale.

L'Autorità opera nel bacino idrografico e dovrebbe occuparsi – non sempre lo fa – dei problemi che nascono in una parte del bacino e hanno effetti in una parte di bacino che, dal punto di vista amministrativo, è appunto in un'altra unità amministrativa regionale, come ad esempio nel caso dei problemi del Piemonte rispetto al Veneto. Sono coinvolti anche i condizionamenti della parte terminale rispetto a monte. Dovrebbe essere una struttura sussidiaria che si occupa di quelle parti componenti del bacino che le Regioni non riescono ad affrontare in maniera unitaria e che lo Stato comunque ha delegato alle Regioni.

La missione è questa: difesa del suolo nel senso di gestione dei rischi e delle risorse; risanamento delle acque. C'è anche un aspetto di fruizione economica dei beni, del patrimonio costituito dall'insieme delle acque pubbliche e delle risorse ambientali a queste connesse. I bacini sono ecosistemi unitari.

Lo strumento d'azione è il piano di bacino, piano complesso. Sostanzialmente, non ci sono piani di bacino, ma ci sono degli stralci che affrontano le questioni più urgenti. Quella più urgente in assoluto nel bacino del Po quando l'Autorità di bacino è stata costituita era rappresentata dalla

gestione del rischio idraulico. L'Autorità è operativa dal 1992, è stata costituita nel 1989. Nel 1992, 1993 e 1994, c'è stata una serie di eventi alluvionali, nel 1994 il più importante. Poi si sono ripetuti altri eventi, per cui si è fatto uno stralcio per l'assetto idrogeologico.

Il modello della pianificazione è stato illustrato in maniera esauriente ieri. In ogni caso, si tratta di una filiera che parte dall'identificazione dei problemi e delle opportunità, e arriva fino agli interventi. Di questa filiera l'Autorità di bacino occupa una parte importante, che è quella apicale, ma non tutta. Le competenze, infatti, sono ripartite in diversi soggetti. L'Autorità pianifica, il ministero e l'unità di missione programmano gli interventi su proposta delle Regioni, e poi c'è una miriade di soggetti che gestiscono.

Il settore, come ha detto ieri l'ingegner Rocco, è diviso in due grandi sistemi: un sistema della difesa del suolo e uno di protezione civile. Ognuno di questi, oltre a occuparsi di queste, si occupa anche di altre cose. allo stesso modo, la protezione civile, oltre a occuparsi dei rischi naturali, si occupa di tanti altri rischi.

A cavallo di questi due sistemi ci sono le strutture di gestione. I due sistemi non sono, però, coordinati tra loro. Negli ultimi vent'anni ogni sistema è andato avanti in maniera semi-autonoma, e questo comunque costituisce un problema.

Gli atti di pianificazione dell'Autorità di bacino sono fondamentalmente questi. Sono importanti il piano stralcio delle fasce fluviali e quello per l'assetto idrogeologico. La situazione del bacino era ed è questa, qui rappresentata. Un'analisi del rischio su base comunale dice che più di metà del bacino è in condizioni di rischio idrogeologico molto elevato. È coinvolto l'86 per cento dei Comuni. L'obiettivo di lungo periodo deve essere quello di arrivare a condizioni di rischio medio moderato attraverso interventi di tipo sia strutturale sia non strutturale. All'interno del bacino poi ci sono i nodi idraulici critici, le aree di concentrazione della vulnerabilità e del rischio. Vedete la città di Torino, la città di Milano, nella parte destra ci sono tutte i capoluoghi e le province emiliane, tranne Piacenza. C'è tutta la questione del Po, che è sicuramente quella più importante.

La tipologia di interventi prevista è la pianificazione. Inoltre, nell'ambito della programmazione, a fronte di una quantificazione del rischio, sono previsti in linea molto generale o anche specifica interventi strutturali, quindi opere che intervengono sulla pericolosità; vincoli sulle aree a rischio, che limitano l'aggravamento delle condizioni di rischio; la delocalizzazione, che in parte minima è stata attuata; l'integrazione dei sistemi di previsione di piena con il piano di protezione civile; la diffusione presso la popolazione della conoscenza del rischio e delle condizioni di rischio.

Questo schema è di una presentazione del 2000. Molte azioni sono state fatte. Sicuramente dal

2000 a oggi molti progressi sono stati fatti, ma la situazione non è proprio del tutto soddisfacente. L'obiettivo è quello di arrivare a condizioni di rischio compatibile, che però non derivano dall'applicazione di una formula: come diceva ieri il professor Karrer, parliamo di una contrattazione. In un processo non sempre molto chiaro, si arriva a definire le condizioni di rischio compatibili. Il piano per le tante funzioni è, quindi, una negoziazione tra lo Stato e le Regioni e tra le Regioni stesse, che in più rappresentano il sistema degli enti locali, quindi anche all'interno del sistema degli enti locali e con l'Autorità di bacino e lo Stato.

Per quanto riguarda la ricaduta del piano dell'assetto idrogeologico, a partire dal 1999, quando era stato adottato il progetto di piano con misure di salvaguardia, si è innescato un processo circolare: sono forniti ai Comuni dati derivanti dalla pianificazione, i Comuni li hanno esaminati, hanno approfondito una serie di aspetti che non erano a un livello adeguato e hanno verificato se il loro piano era compatibile con il quadro della conoscenza del bacino.

Il PAI contiene anche delle norme laddove le condizioni di rischio sono elevate e molto elevate e per le fasce fluviali, per cui sono limitati quasi a zero gli interventi dei privati e fortemente condizionati dalle strutture pubbliche. Una buona parte dei danni deriva, infatti, dalla cattiva realizzazione e progettazione di importanti opere pubbliche. Si parlava ieri delle due centrali nucleari esistenti nel bacino del Po: sono sicuramente al sicuro, perché sono sicure rispetto al territorio, ma per quanto riguarda quella di Trino, nel progetto originario sotto la centrale è scritto "Demanio fluviale dello Stato", il che vuol dire che è stata realizzata dentro il fiume. Se si va lì, lo si capisce. Quella di Caorso è dentro il sistema arginale maestro del Po. Venendo su per l'autostrada, vediamo che lo svincolo di Ivrea è stato danneggiato due volte dall'alluvione, perché è stato proprio costruito in piena zona di deflusso delle piene. L'Autorità di bacino si è, quindi, concentrata su interventi di tipo non strutturale – è lo spazio che si è ritagliata nel sistema – che non erano sufficientemente sviluppati.

Oggi, però, questa fase iniziale dell'Autorità di bacino, durata fino al 2006, è poi evoluta in un quadro europeo. A partire dal 2000, a livello europeo è stata avviata una politica, delle *policy* come si specificava ieri, di gestione nelle acque incentrate su alcune direttive, in particolare la Direttiva quadro acque, poi la Direttiva acque sotterranee, la Direttiva alluvioni e la Direttiva quadro per la strategia dell'ambiente marino. L'obiettivo è di introdurre metodi di gestione integrata delle acque dei bacini, che erano già alla base della normativa italiana del 1989. Gli obiettivi generali sono la protezione delle acque a livello comunitario sulla base di principi comuni fissati nella direttiva; la riduzione conseguente di negatività derivanti dall'alluvione.

Sono obiettivi vincolanti, ma esiste una flessibilità degli strumenti. L'attuazione deve avvenire attraverso la piena partecipazione di tutte le parti interessate. Si tratta di una pianificazione di lungo periodo, ma organizzata per cicli di sei anni; strategica nel senso che si limita l'azione a un campo chiaro e ristretto, si individuano i problemi, si valutano le possibili soluzioni, eventualmente se esistano alternative, anche se è sempre difficile, si individuano i responsabili, le risorse, il tempo entro il quale ci si impegna a realizzare l'azione, il sistema di monitoraggio che permette di valutare l'efficacia avendo definito attraverso la VAS il livello zero di partenza.

Questo meccanismo funziona. Ovviamente, il primo piano degli obiettivi è stato quello delle acque. Adesso si sta chiudendo il secondo ciclo di pianificazione delle acque, mentre il primo ha riguardato le alluvioni. Gli obiettivi sono stati raggiunti in tutta Europa per il 50 per cento. Nel bacino del Po siamo un po' sopra la media, ma non molto. Ovviamente, a livello europeo sono in parte soddisfatti del fatto che comunque almeno il 50 per cento sia stato raggiunto, ma non del tutto, per cui continuano a inviare documenti, messaggi e valutazioni per fare in modo che alla fine del prossimo ciclo la situazione sia migliorata.

Tutto si fonda su questi principi: la gestione delle acque a livello di bacino idrografico; il piano di gestione; l'approccio integrato; il recupero dei costi; il prezzo dell'acqua, che invece nella nostra pianificazione rimane sullo sfondo; la partecipazione pubblica. La nostra pianificazione tradizionalmente prima viene costruita come progetto, poi si presenta; questa prima si discute con i portatori di interesse – i cittadini sono sempre difficili da raggiungere – quindi con le organizzazioni che in qualche modo rappresentano i cittadini, poi si redige un primo documento, lo si deposita, si rilevano eventuali osservazioni, poi si migliora, si attiva la VAS, e alla fine il piano forse non è condiviso, ma conosciuto sì.

L'unità di riferimento è diventato il distretto idrografico. I distretti idrografici sono questi: al loro interno operano ancora le autorità di bacino nazionali, che sono quelle che si occupano dei corsi d'acqua principali, quindi corsi d'acqua del nord-est, Adige, Po, Arno, Tevere, Liri-Volturno-Garigliano, e poi c'è un bacino pilota nel Serchio. Queste autorità di bacino nazionali sono diventate il punto di aggregazione di tutti gli altri soggetti a costituire l'autorità di distretto, che però non è ancora formalmente stata istituita.

Questo è quello che emerge dal lavoro svolto dalle Regioni e dalle autorità di bacino nel bacino del Po. Quelle che vedete blu e celestino chiaro sono tutte le aree interessate da possibili inondazioni o per fuoriuscita del fiume dall'alveo (allagamento) o per rottura degli argini. Si tratta più o meno del 20 per cento del territorio e più o meno del 20 per cento della popolazione, per cui la

situazione è sicuramente degna di grande attenzione, maggiore di quella data oggi. Questo è il rischio secondo le quattro classi, R1, R2, R3 e R4. Pensiamo, infatti, che non ci siano per il bacino del Po situazioni di rischio nullo da questo punto di vista. Abbiamo, quindi, rischio moderato, medio, elevato e molto elevato. La distinzione tra questi ultimi due livelli è che nel rischio molto elevato sicuramente muoiono delle persone; nel rischio elevato, i danni si concentrano sulle cose, sulle infrastrutture.

Il piano è tutto disponibile e rinvenibile nei siti delle diverse autorità distrettuali. C'è una mappatura del territorio in scala 1 a 25.000. Il piano ha il compito di integrare tutti gli aspetti della gestione del rischio alluvioni, quindi di integrare i due sistemi a cui facevo riferimento prima, il tempo differito e il tempo reale. Devono essere integrati in un unico sistema di gestione delle alluvioni, perché di gestione si parla, cosa diversa rispetto all'idea della sicurezza assoluta.

Il piano deve anche occuparsi di pratiche sostenibili di uso del suolo e individuare delle aree all'interno delle quali procedere con inondazione controllata nel momento in cui le acque non riuscissero a rimanere all'interno del sistema arginale. Questa è una questione molto delicata, difficile. Chiaramente, tutte le popolazioni si oppongono a qualsiasi individuazione di questo genere, che comunque nel bacino del Po è stata fatta nella parte piemontese. Più o meno il problema è come quello di individuare il sito per le scorie nucleari.

Quali sono i problemi da affrontare? Sono fondamentalmente legati ai seguenti punti. Quando incontriamo la popolazione, giustamente la richiesta è che vogliono sicurezza assoluta, che quello che si è verificato non deve verificarsi di nuovo. Vogliono che garantiamo che possono vivere tranquilli coi loro figli e nipoti. La sicurezza assoluta, però, non esiste. Bisogna avere una conoscenza adeguata dei pericoli. Questo in parte deriva dalle attività di riconoscimento che devono essere ordinariamente condotte, in parte dal fatto che non sempre le relazioni causa-effetto sono note. Bisogna fare ricerca scientifica per migliorare la conoscenza.

Ci sarà un impatto dei cambiamenti climatici sulle alluvioni, che, più che incidere su un aggravamento dei danni, nel senso di aggravare le alluvioni eccezionali, intensificherà e peggiorerà le condizioni degli eventi più ricorrenti. L'alluvione grave e quella gravissima arrecano grosso modo gli stessi danni e interessano gli stessi territori; alluvioni più frequenti che non producevano danni, in relazione all'intensificazione delle precipitazioni, possono dare invece oggi dei danni.

Bisogna differenziare gli obiettivi di protezione. Non può essere protetto tutto allo stesso modo. Bisogna avere dei criteri e degli indirizzi, altrimenti si deve difendere la casa, il condominio, la fabbrica, il quartiere, la città, la metropoli allo stesso modo, cosa che non è possibile. Bisogna

definire il livello di protezione possibile da mettere in atto. Il riferimento, per il bacino del Po, è la piena con tempo di ritorno in 200 anni, ma non sempre è possibile dare la sicurezza necessaria rispetto alle piene con di ritorno in 200 anni. Se si parla di frane, il tempo di ritorno già non è applicabile.

C'è poi l'accettabilità dei livelli di rischio residuale. La sistemazione che abbiamo visto funziona fino a un certo punto. Supponiamo, però, che un primo evento riempra tutte quelle vasche: se si verifica un altro evento, chiaramente quando arriva trova un piano più alto ed esce da quegli argini bellissimi e robustissimi, per cui interessa ugualmente l'abitato. Non stiamo parlando, quindi, di un rischio piccolo, ma al contrario più grave. Questo è un problema non facile da affrontare. In tutto il mondo si sta cominciando a discutere su come fare.

Quanto al rapporto tra manutenzioni e pianificazione delle misure strutturali, il problema non è solo realizzare le opere, ma mantenere quelle esistenti, mantenere il territorio. C'è poi la coerenza tra piano di gestione delle acque e gestione dell'alluvione. Per difenderci dall'alluvione non dobbiamo distruggere i corsi d'acqua. Nel piano abbiamo scelto questi obiettivi operativi. Adesso vi mostro solo i titoli, poi mi fermerei qua per approfondire alcuni di questi temi.

Guardiamo la piramide dalla base: migliorare la conoscenza del rischio, anche per il cittadino, che deve sapere dove è meglio che stia quando si verifica un evento, che cosa gli succede se sta per strada, che cosa succede al figlio, al nipote, al fratello, al cugino a scuola, se è al sicuro, come regolarsi se è costretto a uscire di casa per vedere quello che succede. La conoscenza deve essere, però, anche quella dei decisori, che devono capire che insediare in certe aree è un'assunzione di responsabilità. Olbia è un caso, ma non l'unico. Va dato più spazio ai fiumi, che tanto se non ce l'hanno, se lo prendono, lo occupano rapidamente, in maniera violenta, distruggendo tutto. Bisogna che nelle nuove sistemazioni si allenti l'attenzione sui corsi d'acqua e si aumenti lo spazio ai fiumi.

Va anche migliorata la *performance* dei sistemi esistenti. Abbiamo una miriade di opere, ma non conosciamo tutto, non sappiamo dove siano, in quale stato versino, chi sia responsabile. Esiste una categoria molto ricca di opere orfane, che non si sa di chi siano. I cittadini scrivono chiedendo a chi appartenga un corso d'acqua, una chiavica, un argine. Questo ha a che fare con la sicurezza territoriale, è collegato a presidio, manutenzione e sicurezza territoriale. Il presidio è dato da un *mix* di persone preparate, di strumenti e di ordinarietà, con la programmazione della spesa ordinaria, non grosse cifre.

Va ridotta l'esposizione al rischio, la vulnerabilità, aumentata troppo. Bisognerebbe, quindi, cominciare a vedere non necessariamente la delocalizzazione, ma se vedete oggi le cittadine delle

Cinque Terre interessate dall'evento alluvionale, non è cambiato niente. Il prossimo evento causerà gli stessi danni, perché sono costruite nel fondo dell'alveo e non si possono sistemare. Anche se si sistemano, alla fine vengono giù. Il problema è di cominciare a pensare come può essere modificata la cittadina, la strada, che cosa fare di tutto quello che è al piano terra, senza ovviamente distruggere, alterare troppo. Bisogna, però, pensare che il piano terra non si può più vivere, avere dei sistemi di allerta. Bisogna, quindi, lavorare sull'esposizione e sulla vulnerabilità, che abbiamo sempre trascurato. Sotto il profilo maggiormente trascurato, sappiamo poche cose anche in termini di azioni che possono essere messe in campo per ridurre la vulnerabilità.

Serve più spazio ai fiumi e, in testa, una difesa delle città, ovviamente i punti di concentrazione del rischio e anche i problemi più complessi, che richiedono la messa a punto e la costruzione della piramide sottostante. Senza che quella piramide sia completata, non riusciremo mai ad arrivare a condizioni di rischio compatibili, ma bisogna anche che affrontiamo le cose in maniera realistica. Tra tutte le politiche territoriali, questa è la più difficile e complicata. È anche quella per la quale, a fronte di molte risorse spese, c'è un'efficacia abbastanza limitata.

Si tratta, quindi, di una grande sfida, se vogliamo vincere la quale le azioni devono essere aperte, trasparenti, inclusive, scientificamente basate. Vuol dire che nel chiuso dei nostri uffici non risolveremo i problemi. È necessario che ci colleghiamo con la scienza e trasferiamo rapidamente tutti i risultati, a mano a mano che arrivano, all'operatività, ma qualcuno deve andare anche in mezzo alla gente per un'azione di informazione continua. Quel conoide che abbiamo visto, la penultima volta si è attivato nel 1700: sì, la memoria, ma è trascorso troppo tempo. Dobbiamo costruire un sistema che mantenga la memoria. In Giappone, per il grande terremoto di Kyoto, che ha distrutto tutto, ogni anno c'è la ricorrenza, tutti escono dagli uffici e dalle case e vanno in strada per ricordare che quel terremoto si può riverificare.

Ovviamente, bisogna che troviamo le cose più adatte a noi e, soprattutto, che la memoria sia incardinata in una struttura che opera in maniera permanente. Bisogna operare a tutti livelli. Conflitti di competenze non ce ne sono, perché il lavoro è per tutti e anche per altri soggetti e altre persone. Una serie di decisioni deve essere costruita con il territorio. *(Applausi)*

Ovviamente, ognuno di quei punti può essere oggetto di un corso annuale per poter dare poi delle risposte.

Il piano di gestione dei rischi, diverso dal piano di protezione civile come concepito adesso, deve essere discusso con i cittadini. Quello che oggi facciamo qua, ovviamente con riferimento anche agli aspetti locali, deve essere discusso in assemblee con i cittadini. È chiaro che è più facile in

piccoli centri. Sostanzialmente, le organizzazioni di diverso tipo, ma soprattutto quelle di protezione civile possono costituire un'interfaccia. Bisogna discutere.

Per esempio, a Parma c'è stato un evento alluvionale che non è stato previsto. Le previsioni davano, infatti, una pioggia distribuita e c'è stata sia quella sia la concentrazione nella parte alta. Ci sono stati degli allagamenti, ma non è stato un grande evento. Quello precedente era del 1910. Ci sono stati dei danni. Soprattutto, la gente che si sentiva sicura ha cominciato ad avere paura.

La settimana dopo c'è stato lo stesso scenario, ma la protezione civile, scottata dal precedente caso, ha alzato il livello di allerta. Il prefetto e il sindaco hanno convocato tutti. Noi non facciamo parte del sistema di protezione civile, ma giustamente ci hanno chiamato e siamo andati, anche se più come osservatori. Si è cominciato a discutere su come potessimo sapere se le perturbazioni arrivavano dalla Liguria o da un'altra parte.

Si è iniziato a dire che avremmo saputo quello che serviva se dai pluviografi i valori trasmessi ogni quarto d'ora avessero superato una certa soglia. Per i corsi d'acqua c'è l'idrometro: avremmo saputo quello che serviva se avesse superato certi livelli senza rompersi. Abbiamo cominciato alle 19.30 e la discussione è durata un'ora. Verso le 21.00-21.15, il capo dei Vigili, seduto vicino a me, dice che con quel segnale d'allarme si sarebbe dovuta avvertire la popolazione. A quel punto, c'è stato il panico su come avvertirli. Montando dei megafoni, andando per strada a gridare di fare attenzione? Chi avvertire? Si è tirata fuori la carta dell'alluvione. Nell'arco di 150 anni, a Parma tutto è andato sott'acqua, poi è uscito il torrente Parma, quindi praticamente bisognava allertare tutta la città. Nel frattempo, eravamo arrivati alle 22.00.

Ha prevalso poi la sensazione, un errore, che l'allerta fosse un po' esagerata, ma attenzione, può anche darsi di no. D'altro canto, il buonsenso ha fatto pensare di avvertire solo le tre vie che erano state interessate dagli allagamenti. Mio figlio più grande abitava in una di queste vie al primo piano e il giorno dopo mi ha detto che sono arrivati, hanno messo un foglio di carta, che però, siccome pioveva, si è bagnato, è caduto per terra e lui l'ha alzato.

D'altra parte, durante l'evento alluvionale le macchine sono finite sott'acqua. Qual è il problema? Da un lato, un mancato allertamento; dall'altro, un falso positivo, un falso allertamento. Siccome il prossimo evento capiterà magari tra cinquant'anni, non possiamo dare ogni quindici giorni, tre settimane nei mesi autunnali dei falsi allarmi. Bisogna discuterne con le persone. Per esempio, relativamente alle macchine, si è disponibili ad avere un sistema che sbaglia una volta su tre? Siete cittadini anche voi: sareste disponibili ad avere un sistema di allertamento che una volta su tre, su quattro o su due vi dà un falso allarme?

L'altra questione è questa: ogni volta che c'è l'allertamento, dobbiamo spostare le macchine? Dove? In un quartiere, ad esempio, c'è una collinetta che corrisponde a un parco, quindi vediamo quante macchine ci stanno e chi vuole decide di metterla lì, chi non vuole la tiene in garage, stipula un'assicurazione magari per tutta la vita ed è a posto. Il vero problema, infatti, è che per il sistema nazionale di Protezione civile questo tipo di evento è gestito una volta a settimana, con l'esperienza che ne consegue, per la protezione civile della Valle d'Aosta si tratta di dieci eventi all'anno, ma in un posto in cui non succede quasi mai l'esperienza non c'è, quindi bisogna agganciarla alle strutture ordinarie. Se si fanno funzionare bene le ordinarie, funzionano bene anche nello straordinario.

Bisogna discutere con chi vuole partecipare, il piano va costruito dal basso. Serve una richiesta dal basso che dica che cosa vuole. A Venezia è più semplice, un colpo di sirena, due, tre. Una sera ho sentito la sirena tre volte e, effettivamente, c'era l'acqua alta oltre certi livelli, ma a Venezia succede spesso, la previsione delle maree c'è comunque in permanenza, i cittadini quando vanno fuori guardano la previsione, si mettono gli stivali, se ne stanno a casa o fanno come ho fatto io, che mi sono informato e ho fatto un percorso alto, che passava davanti alla caserma dei Carabinieri vicino a San Marco, attrezzata per fare uscire i carabinieri, e così sono arrivato alla fermata del traghetto.

Queste cose vanno discusse e affrontate, con una difficoltà. Chi è vicino al fiume, bene o male lo conosce, lo ha visto in tante condizioni, quindi può farsi anche da solo una sua idea se salire al piano alto o meno; chi è a Milano, dove i fiumi sono sottoterra, che magari sta proprio in un quartiere vicino a quelli allagabili, prende la macchina e si trova immerso.

Mia moglie ha dei parenti a Nizza. Quando è successo l'evento erano a un matrimonio, e da tutte le vetrature hanno visto che cominciava a piovere a catinelle. Quando ci sono 100 millimetri d'acqua in un'ora è come stare neanche sotto una doccia, ma sotto un secchio per un'ora. Hanno avuto paura, si sono infilati in macchina, dopodiché hanno dovuto fermarsi. Oltretutto, hanno due bambini, e quella era una mossa molto pericolosa, perché per strada si muore. Le persone muoiono per strada in condizioni anche molto particolari.

Ho cominciato a lavorare durante l'alluvione di Ossola del 1978, e in quel caso vi furono 400 millimetri d'acqua, pioggia a catinelle. A un certo punto, le persone si sono fermate in una galleria lungo la strada, il fiume è uscito, è entrato nella galleria e quelle persone non sono state più trovate. Parlo di più di una decina. Che cosa si fa quando piove? Loro sono entrati nella galleria, che però non ero sicura perché il letto si è alzato di cinque o sei metri. Negli Stati Uniti, chi frequenta l'università in zone sismiche vede delle aree segnalate bene come posti sicuri. Queste cose, quindi,

vanno discusse con la gente.

È la stessa organizzazione che durante la Guerra faceva organizzare durante i bombardamenti per entrare nei rifugi: il rifugio più vicino, la sirena, l'avvertimento. È un lavoro che richiede i prossimi dieci anni di impegno e dei piani di protezione civile scientificamente e tecnicamente fondati, ma condivisi. Questo è il punto di partenza. Il problema italiano, però, è che crediamo solo negli interventi di tipo strutturale e non in quelli di tipo non strutturale. Sostanzialmente, non finanziamo gli interventi di tipo non strutturale, nonostante il rapporto di costo sia 1 a 10, se non 1 a 20.

Nel pomeriggio ci sarà Grassi, ma non è certo colpa se, dei 7 miliardi di euro promessi, non un solo milione è destinato a interventi di tipo non strutturale. Questo è un fatto grave, perché vuol dire che non c'è una politica nazionale di gestione dei rischi. Diciamo sempre, quando siamo convocati ogni tanto in audizione, almeno io lo dico – non abbiamo problemi – che di là ci sono complessivamente dei sordi.

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Questo mi sembra il momento adatto per passare al lavoro che riguarda le conclusioni. Come vogliamo portare a conclusione il nostro lavoro?

Questo mi sembra un punto importante, che può entrare nelle conclusioni. Come procediamo? Nei gruppi di lavoro chiederei a tutti un brevissimo intervento di due minuti al massimo per evidenziare quello che per lui è il tema prioritario. I relatori aiuteranno a definire i temi più importanti, a scegliere quelli prioritari, in modo che facciamo quest'estrazione.

Lasciamo la Valle d'Aosta qui, fino a Innocenti, perché c'è l'ingegnere Rocco. Un altro gruppo può collocarsi da questa parte; da Locci in poi si spostano su.

*(Segue discussione)*

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di italiadecide*. Credo che innanzitutto dobbiamo ringraziare il Presidente Viérin, perché francamente quest'escursione non è di tutti i giorni. *(Applausi)* Ha lasciato la selezione naturale, per chi restava e per chi andava via. È un principio darwiniano che in genere funziona. Ha anche risolto il problema del professor Urbani, che è sceso perché non stava bene.

A questo punto, il dottor Grassi prende la parola. Le chiedo di presentarsi molto rapidamente.

*L'attività della cabina di regia sul dissesto idrogeologico*

MAURO GRASSI, *Direttore della Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche*. Buongiorno. Grazie dell'invito al Presidente Violante, al Presidente del consiglio Viérin.

Sono responsabile della Struttura di missione della Presidenza del Consiglio per le politiche sul dissesto idrogeologico e gli investimenti idrici, da ora in poi per gli amici italiassicura, Presidenza del consiglio. Per far capire che cos'è la Struttura di missione darò qualche notizia istituzionale.

All'atto della costituzione del suo Governo, nella prima conferenza stampa Renzi segnalò due problematiche rilevanti per il suo Governo: il dissesto idrogeologico e l'edilizia scolastica. Disse che su questi due punti voleva come Presidente del Consiglio seguire direttamente le politiche e coordinare affinché ci fosse un cambio di marcia su queste politiche che giudicava importanti per il Governo. Lo ha fatto, appunto, come vedete qui, istituendo la Struttura di missione italiassicura, incardinata nella Presidenza del Consiglio, la quale ha come compito principale quello di raccordarsi al Ministero dell'ambiente, massimo responsabile delle politiche per il dissesto idrogeologico, e al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, ministero delle risorse idriche e degli investimenti in generale.

Ovviamente, nel corso dell'opera della Struttura di missione ci siamo accorti che un punto rilevante di connessione è quello con l'amico Fabrizio Curcio della Protezione civile, pezzo importante di questo quadrilatero costituito da Ministero delle infrastrutture, Ministero dell'ambiente e italiassicura. Qualche volta i giornalisti, non gente abituata a capire le cose, come invece voi, fanno confusione: la Protezione civile e italiassicura per il dissesto idrogeologico non hanno nessun elemento di sovrapposizione, perché è come se si occupasse del pronto soccorso e delle prime opere di riabilitazione la Protezione civile, mentre noi siamo il reparto che dovrebbe prevenire le malattie, evitare che la gente si ammali. Non c'è, quindi, nessuna sovrapposizione, ma anzi un'integrazione, specialmente negli ultimi tempi, molto elevata.

È importante il comma 2: la Struttura di missione opera fino alla scadenza del mandato. Vuol dire che la struttura si incardina nell'organizzazione statale, ma ha una funzione di scopo, cioè è legata all'attuale Governo e a quello risponde, dopodiché si scioglie con lo scioglimento del Governo.

I compiti sono quelli classici che direi di animazione, di controllo, di programmazione e di coordinamento di un mondo costituito da soggetti che a qualche titolo hanno competenza nel mondo

del dissesto idrogeologico. È un mondo variegatissimo, in cui ogni pezzetto spesso faceva delle cose che quello accanto non sapeva che cosa fossero. Il nostro compito, insieme ai Ministeri, è stato quello di realizzare una struttura centrale che parlasse una sola voce e che, parlando una sola voce, avesse un solo interlocutore sul territorio.

Con lo Sblocca Italia, che abbiamo in parte ispirato, quindi in questi otto o nove mesi abbiamo avuto un solo interlocutore di tutti questi che vedete, ossia il Presidente della Regione, che è commissario di Governo, quindi non tanto il Presidente della Regione come istituzione e basta, ma come colui che riveste la duplice funzione anche di commissario di Governo. Abbiamo, quindi, il quadrilatero statale, centrale, che parla una sola voce, e abbiamo sul territorio un unico responsabile di tutto il dissesto idrogeologico e delle infrastrutture idriche, il Presidente della Regione.

Le finalità sono quelle, come dicevo, di controllo, di verifica, di monitoraggio. Un elemento importante è richiamato nel comma 3 dell'articolo 2 della Struttura di missione, che richiama a sua volta la legge La Loggia del 2003, dove si parla del commissariamento in caso di inadempienza delle istituzioni. La Struttura di missione ha la facoltà di proporre alla Presidenza del Consiglio il commissariamento di strutture allorquando queste si dimostrano inadempienti rispetto ai compiti che hanno. Oltre a essere a chilometro zero, quindi, perché il Presidente e il centro dello Stato sono molto legati e coordinati, la Struttura ha anche la possibilità di intervenire con commissariamenti allorquando ci fossero delle inerzie da parte delle strutture.

Che cosa abbiamo fatto in quest'anno di lavoro? L'esperienza di quest'anno è stata esemplare da questo punto di vista. Abbiamo percepito che lo Stato spesso fa politiche senza conoscere il sistema in cui le fa, senza conoscere gli effetti e, addirittura, gli atti delle proprie politiche. Siamo arrivati alla presenza del Consiglio, in rapporto con Ministro dell'ambiente e col Ministero delle infrastrutture, pensando di capire, che ci mostrassero che cos'è il dissesto idrogeologico. Ebbene, non esiste un bottone da pigiare da cui venissero fuori dissesto idrogeologico, politiche, atti e strumenti. C'erano perlomeno sei o sette monitoraggi del dissesto idrogeologico, per lo meno quattro o cinque soggetti statali che se ne occupavano e che facevano politiche e interventi per il dissesto, e tra di loro spesso non c'era nessun legame.

Ho visto una sola volta quest'anno il Presidente del Consiglio e mi ha rivolto una domanda bruciante: quanto spendiamo ogni anno per il dissesto idrogeologico? Sono sbiancato e non sono riuscito a dirglielo. Ovviamente, ho mobilitato poi tutti i monitori e forse abbiamo una cifra. Mi ha chiesto anche quanto abbiamo impegnato sul dissesto idrogeologico negli ultimi vent'anni. Sono domande semplici, a cui non eravamo in grado di rispondere. Oggi, non abbiamo solo il

monitoraggio. Abbiamo rassettato, incastrati tutti. Qualcosa ancora non funziona, ma abbiamo un quadro della situazione con cui possiamo cominciare a fare un controllo di quello che c'è.

Questo è importante. Quando andiamo alla Ragioneria, al Governo a chiedere dei soldi per intervenire sul dissesto, ognuno obietta che abbiamo ancora 1 o 2 o 8 miliardi di euro. Nessuno sapeva quanto ancora si avesse. Ora abbiamo il quadro della situazione, delineato il quale il nostro compito è stato proprio quello di accelerare e sbloccare gli interventi. Ci siamo accorti, infatti, che su 8 miliardi di euro – questa è la cifra che siamo riusciti a ricostruire che lo Stato aveva impegnato per il dissesto idrogeologico in quindici anni – ne aveva impegnati per i cantieri per 6,5, e cioè circa 350 milioni l'anno. Per darvi un ordine di grandezza, se 350 milioni sono pochi o tanti, rappresentano un decimo dei danni che producono le alluvioni Italia, circa 3,5 miliardi l'anno. La nostra politica strutturale è stata di questo tipo: rispetto a un danno di 100, investiamo ogni anno 10 per prevenirla. E forse negli ultimi anni siamo andati verso i 4 miliardi anziché verso i 3,5.

Il nostro intento è di avviare a cantiere i 2,5 miliardi non ancora avviati. Abbiamo fatto di tutto, a partire dalle operazioni più classiche, come quella di andare dai Presidenti a discuterci, a ritrovare dove fossero gli interventi, spesso nei Comuni, spesso nei consorzi di bonifica, spesso nelle province, qualche volta nelle Regioni, qualche volta nei provveditorati, qualche volta ai geni civili, dipende. I progetti si erano persi da qualche parte o erano fermi per ragioni incredibili. Vi cito solo due casi.

Il Bisagno, a Genova, è il fiume che crea disastri tutti gli anni: 35 milioni di intervento sono stati fermi per tre anni e mezzo, poi c'è stato un morto a Genova per l'alluvione, perché la ditta seconda arrivata nella gara ha fatto ricorso, che è andato avanti tra il TAR della Liguria, il TAR del Lazio e il Consiglio di Stato. In questa triade, hanno perso tre anni e mezzo. Quando siamo arrivati, abbiamo detto a Burlando, commissario del Governo, che l'Avvocatura gli dava il via, che doveva partire e stare tranquillo. È partito il Bisagno dopo tre anni e mezzo che avevano i soldi in tasca.

Sapete che a Sibari, dove per il Crati c'è stata un'esonazione che ha messo sott'acqua tutta l'area archeologia – sono andato a vederla – la situazione era bloccata per ricorsi e simili. È stata sbloccata due mesi, bloccata di nuovo perché il prefetto ha bloccato i lavori in quanto l'azienda era in odor di mafia nonostante avesse prodotto tutti i fogli. Ci siamo messi d'accordo con il prefetto, eravamo all'85 per cento dei lavori e abbiamo commissariato l'ultimo 15 per cento.

Spesso, se ci si sta dietro, si interviene, si fa una telefonata, una riunione, ci si mette d'accordo, si riesce a sbloccare; se si lascia tutto lì, lo Stato può mandare avanti certe situazioni anche tre, quattro, cinque o sei anni senza nessun problema. Abbiamo sbloccato in un anno 642 progetti per

1.042.000.000 euro. Dei famosi 2,5 miliardi bloccati, oggi sono da sbloccare ancora 1,4 miliardi circa. Ci ripromettiamo di sbloccarli nel 2016, di portare avanti i cantieri e di far andare tutta la vecchia programmazione avanti. Chiaramente, prima di metterci nuovi soldi, dobbiamo dimostrare di saper spendere quelli che c'erano.

Ancora, serve una normativa di semplificazione. Non siamo ancora riusciti in tutto. ieri parlavamo con l'amico del Consiglio di Stato dell'odissea che abbiamo dovuto vivere – una volta ci ferma Circe, una volta Polifemo – per fare il piano stralcio, il primo nostro prodotto, per le aree metropolitane, un intervento su tutte le grandi città italiane. Abbiamo avuto i soldi dal CIPE a febbraio 2015: abbiamo ancora da consegnare i soldi – vedo l'amico della Valle d'Aosta, anche se lui non era tra i favoriti perché non ci sono aree metropolitane in questa regione – ai Presidenti delle Regioni dopo nove mesi, che vi giuro sono stati di telefonate, incontri, timbri, controlli. Parliamo di nove mesi per passare dai soldi assegnati all'assegnazione alle Regioni. Deve finire.

Abbiamo proceduto, però, con lo Sblocca Italia a molte semplificazioni. Presidenti di Regione, come commissari, possono intervenire per gli atti, c'è un solo referente territoriale in tutta la regione. Abbiamo semplificato molto. Secondo me, c'è ancora molto da semplificare e da mandare avanti.

Inoltre, siamo impegnati nella revisione della normativa. Ci siamo accorti che nessuna legge prevede un piano per il dissesto idrogeologico. Per tanti anni sono stato ricercatore di economia, poi esperto di programmazione, e pensavo di arrivare qui con lo strumento migliore per fare, e cioè il piano: non c'è uno strumento. Tutte le volte bisogna trovare una soluzione *ad hoc*. Abbiamo detto che su questo tema il 152, il codice dell'ambiente, non basta. Abbiamo composto una commissione presso Palazzo Chigi con consiglieri di Stato, esperti del Ministero dell'ambiente, delle infrastrutture, esperti dell'università, e avanza entro l'anno una proposta di revisione e di leggi *ad hoc* sul sistema del dissesto idrogeologico, per fornire un quadro tale che i prossimi che verranno sapranno che cosa potranno fare per intervenire.

Redigiamo poi delle linee guida. Abbiamo messo assieme il Presidente dell'ordine dei geologi e degli ingegneri esperti per disegnare un quadro di linee guida per la progettazione. Ci siamo accorti, infatti, che possiamo spendere soldi, velocemente e bene, ma alla fine i progetti sono fatti male e, anziché un vantaggio, portano un danno al territorio. Ci siamo anche accorti di una cosa stupenda.

Ho girato università, centri di CNR, ISPRA, SkyMed, Finmeccanica, posti in cui si trovano le ultime tecnologie per monitorare. Ci si accorge, però, che arriva un progetto da finanziare del geometra del Comune di Lamporecchio, di 5.000 abitanti, e ci si chiede perché tanto sapere non

arrivi dove potrebbe. Abbiamo posto una regola a quelli nuovi: tutti i progetti che arrivano al centro, allo Stato, devono essere validati dall'Autorità di bacino e dalla Protezione civile, che ci devono dire che questi progetti sono coerenti, i migliori possibili, i più efficaci e così via. Vedo Puma, con cui ci incontriamo spesso.

Non è ancora tutto oliato, ma non è che un Comune arriva, ci propone di alzare gli argini, e noi mettiamo in acqua il Comune successivo. Ogni intervento deve essere fatto con qualcuno che abbia il controllo del bacino del fiume e che, vedendo tutto il bacino del fiume, dice sì a un intervento, conferma che è fatto bene, è rispondente e così via.

Infine, abbiamo fatto quello che tutti si aspettano, ossia la messa a punto della nuova programmazione. Vado veloce, perché preferisco rispondere a domande o a interventi. Con la nuova programmazione, anzitutto va individuato il fabbisogno. Tre anni fa, abbiamo sentito parlare Clini di un piano da 40 miliardi di euro sul dissesto idrogeologico. Convinti di trovare i progetti sugli scaffali, non ne abbiamo trovati. Abbiamo allora convocato tutte le Regioni, tutti i Presidenti e abbiamo detto di fare il repertorio di tutte le esigenze regionali, di tutto ciò che si muove sul territorio. Abbiamo ricevuto circa 7.000 progetti, per circa 22 miliardi di euro, che però continuano. Non è, infatti, un concorso, ma un piano, che quindi va avanti tutti i giorni. Potremmo arrivare allora a 25 miliardi, ma siamo su questa cifra di progetti.

Ovviamente, come sono questi progetti? Sono per il 75 per cento progetti preliminari e solo una piccola parte, 10-15 per cento, sono progetti definitivi. Se anche ci dessero, quindi, 22 miliardi, non saremmo in grado di mandarli avanti. Abbiamo, però, il repertorio di tutto il fabbisogno del Paese. Di questi 22 miliardi, 6 sono frane, 3 erosione costiera e il resto alluvioni.

Poi ci siamo detti di pensare come primo intervento – per il piano nazionale servono tempi più lunghi – a un piano stralcio, e abbiamo seguito la direttiva europea sulle alluvioni. Che cosa ci dice? Che quando facciamo un intervento, dobbiamo cercare di spendere un euro nel modo migliore possibile. Che cosa vuol dire nel modo migliore possibile? Che l'euro deve essere speso salvando e mettendo fuori dal rischio più persone possibili.

Grazie agli indici di rischio della popolazione abbiamo verificato dove fosse la maggiore rischio e abbiamo constatato che in alcune città italiane il rapporto tra interventi operati e popolazione messa a un livello di sicurezza non completa ma accettabile, era migliore nelle aree metropolitane: Genova, Milano, Firenze, Venezia, Roma, Bologna, Torino e così via, ossia quelle in cui c'è il massimo di concentrazione di popolazione e la massima criticità dei fiumi. Abbiamo fatto 132 progetti per 1.300 milioni di euro, di cui ne abbiamo già ora 750. Incrocio le dita, ma dopo tutta

l'odissea si sta vedendo Itaca e ci sembra che la prossima settimana si possa firmare l'atto, e dare finalmente i soldi veri alle Regioni. Sono serviti nove mesi, comunque un arco di tempo in cui si fanno cose importanti. Si vede che anche noi avevamo bisogno di quel tempo per farle.

L'ultimo punto riguarda il piano nazionale, su cui ci stiamo impegnando particolarmente, a cui vogliamo dedicare 7 miliardi di euro in 5+3 anni. Cinque sono gli anni della programmazione europea e nazionale, i tre sono i soliti tre anni di coda degli interventi. Stiamo impegnando il Governo per farci dare sia fondi di sviluppo e coesione, che per l'80 per cento vanno al sud, sia fondi della legge di stabilità, perché dobbiamo mettere soldi che possano andare anche al centro-nord, aree alle quali altrimenti non arriverebbero soldi. Mettiamo 7 miliardi insieme e siamo in grado nel 2016 di partire con la prima *tranche* triennale, particolarmente importante perché è legata al triennio di flessibilità europea.

Sapete, e su questo chiudo, che l'Europa ci accorderà una flessibilità di 0,3 l'anno per investimenti, che dureranno per il 2016, il 2017 e il 2018. Con questa prima *tranche* triennale del piano nazionale ci legheremo alla flessibilità europea dei tre anni, e quindi cercheremo di fare un triennio con interventi che vanno da 1,5 a 3,5 miliardi. Vedremo come va la legge di stabilità. Metteremo risorse vere. Oltre che alle città metropolitane, arriveremo anche qui, alle montagne che vedono frane e simili. L'importante è che riusciamo con la Ragioneria, cerbero dello Stato – Violante sa che è il posto in cui non si vorrebbe mai andare, dove sono persone veramente molto dure – ad avere credito, se riusciamo una volta chiesto 100 a spendere 100 nei tempi previsti. Questo mette a dura prova il sistema Stato-Regione, che è quello su cui stiamo lavorando in maniera particolare. (*Applausi*)

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Ringrazio il dottor Grassi. Adesso forse abbiamo due argomenti che si collegano. Possiamo proseguire direttamente allora con la Protezione civile.

(*Intervento fuori microfono*)

MAURO GRASSI, *Direttore della Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche*. Purtroppo, non c'era tempo per rispondere. Le risposte erano due. La prima è che di questi 7 miliardi, il 20 per cento deve andare per legge – abbiamo messo nella legge una quota precisa – a progetti di salvaguarda dell'ecosistema, all'ingegneria

naturalistica, quindi a operazioni che non stanno negli interventi strutturali ma negli interventi di gestione del fiume, ovviamente sempre mirati alla difesa dalle alluvioni. Il nostro *target* è quello.

In secondo luogo, insieme al Ministero per le politiche agricole abbiamo iniziato un lavoro comune. Io volevo addirittura fare un piano per foreste/dissesto, ma ancora non ci siamo riusciti. Purtroppo, mettere insieme il Ministro per le politiche agricole con gli altri ministeri non è così semplice, ma le ricordo che ci sono i fondi del FEASR, che devono essere utilizzati per quello che lei diceva. Lei è un amministratore, qui ci sono rappresentanti della Regione: cerchiamo di utilizzarli per cose diverse e usiamo i fondi del FEASR anche per questi temi. Abbiamo parlato, e ci torneremo col Ministero per le politiche agricole, di dare direttive precise e mettere insieme interventi legati alla forestazione proprio in virtù della sicurezza dei fiumi e per chiudere il ciclo del fiume. Ci stiamo pensando, la sua interpretazione non è fuori della nostra logica.

*Il sistema di protezione civile e la gestione del territorio dalla prevenzione al post emergenza*

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Anzitutto, grazie veramente per aver invitato il Dipartimento di Protezione civile agli incontri di questi tre giornate col tema così attuale e importante del territorio e della gestione del suolo. Mi sembra un'occasione fondamentale per il Dipartimento di Protezione civile avere la possibilità di riflettere un po' insieme su questi argomenti.

Ringrazio, quindi, il Presidente Violante dell'invito, il Presidente del consiglio regionale, il consigliere Palanza, tutti quelli che hanno condiviso l'opportunità della presenza del Dipartimento. Chiaramente, saluto tutti i colleghi che a vario titolo incontriamo su tante questioni, e ovviamente i sindaci presenti e coloro che hanno una responsabilità nelle amministrazioni comunali, nel nostro sistema veramente un punto di riferimento.

È chiaro che l'intento della scelta del tema che affronto oggi, cioè il sistema di protezione civile e la gestione del territorio, dalla prevenzione al post-emergenza, era quello di avere una panoramica molto ampia e generale. Fondamentalmente, quest'impostazione ci consentirebbe di parlare del sistema nella sua complessità, ma approfondendo tutti gli attori che nel sistema hanno una competenza, che sono molti, come ben sapete, e l'attività svolta in particolare dal Dipartimento.

Ho portato del materiale, che lascerei a disposizione della Scuola. È formato da un documento e da una presentazione molto più ampia di questa, dalla quale ho estratto qualche diapositiva solamente per dei *focus*, ma lì avrete appunto una documentazione più ampia.

Per centrare meglio l'obiettivo, consentitemi una piccola premessa. Quando parliamo del sistema di protezione civile, mi trovo sempre un po' in difficoltà. Ognuno ha in testa un modello di protezione civile e, se chiediamo a ciascuno, ciascuno ne darà un'interpretazione diversa. Ci siamo divertiti, se così si può dire, anche a livello scolastico durante i corsi a chiedere ai ragazzi e alle scuole. Sono state date delle risposte fantasiose e divertenti, ma anche molto illuminanti. Sono sicuro che, se facessimo quest'esercizio in ambito istituzionale, troveremmo la stessa costellazioni di risposte non sempre presenti.

Legittimamente, il sistema di protezione civile parte dalla propria esperienza territoriale. Siamo in Valle d'Aosta e il sistema di protezione civile è ancora diverso da quello delle altre Regioni. È, infatti, una Regione a statuto speciale, configurata in una maniera particolare, e quindi legittimamente c'è una differenziazione di quello che ognuno percepisce come protezione civile. Inoltre, essendo un sistema complesso, ognuno svolge un ruolo, quindi è chiaro che il punto di vista del sindaco non è lo stesso della struttura operativa. Alla domanda su che cosa sia la Protezione civile, il sindaco mi darà una risposta, il vigile del fuoco forse me ne dà una un po' diversa. Qui stiamo nella sfera del comprensibile e legittimo.

Consentitemi poi una piccola digressione su un'impostazione italica di ciò che intendiamo. Ci confrontiamo sempre con la Protezione civile che ognuno ha in testa, quella che si vorrebbe, per cui ognuno di noi fa una prospettiva – “a me piacerebbe che la Protezione civile si occupasse di questo” – e quella stabilita dalle regole e dalle norme. Che ci piaccia o meno, è quella che siamo tenuti ad applicare. Consentitemi di puntualizzare alcuni aspetti.

Dobbiamo partire oggi dalla Protezione civile che è, cioè il mandato che il sistema ha per fare i ragionamenti che ci interessano a tutti i livelli, da parte delle istituzioni nazionali, delle Regioni, delle province, delle aree vaste o come vogliamo chiamarle, dei sindaci, delle strutture operative, della parte scientifica, del cittadino. Magari anche su quello servirebbe poi uno un minimo spunto di riflessione. Vedremo, infatti, che è un mondo vivo, in estrema e continua ebollizione. Credo che capire dove questo sistema vuole andare, dove possiamo tragaruardare il suo percorso, sia anche un utile esercizio per arrivare a un miglioramento.

Partiamo dal principio che, come diciamo sempre, la Protezione civile è una funzione, non un'amministrazione, non un ente, non un'organizzazione. È una funzione complessa, fatta da determinati soggetti, che vanno appunto dal cittadino al Presidente del Consiglio. Ci mettiamo in mezzo tutti. Per un certo periodo questa funzione è stata impersonata, come accade con una certa frequenza, anche da soggetti importanti e forti, per cui si è creata appunto una certa

personalizzazione del sistema di protezione civile. Dobbiamo ricordare, invece, che parliamo di una funzione che tutti noi contribuiamo a far sì che sia costruita nella maniera migliore.

Tornando a quello che è, non posso non fare riferimento al fatto che la norma base del sistema di protezione civile, che tutti noi conosciamo ma fino a un certo punto, è la famosa legge 225 del 1992. È una norma, Presidente, così moderna, così pulita, così democratica che veramente fa fatica a trovare delle modifiche. Nata dopo dodici anni di discussioni parlamentari, la legge raccoglieva il cattivo funzionamento del sistema di Protezione civile a valle dell'esperienza del sisma dell'Irpinia, per cui si creò il servizio nazionale di Protezione civile. Di fatto, è ancora la base sulla quale oggi ragioniamo. Esprime dei concetti assolutamente moderni, cioè il principio della sussidiarietà, la connessione con il mondo scientifico, il coordinamento, la parte delle strutture operative, il volontariato, la Commissione grandi rischi. Andando a rileggere e riportandoci al 1992, troviamo davvero degli elementi di un'attualità e di una modernità di assoluta eccellenza. Tanto sono eccellenze che questi elementi vengono studiati da chi viene da fuori. Da fuori vengono a studiare il nostro sistema, perché vi riconosce e ritrova degli elementi assolutamente di rilievo.

Non voglio fare la storia della 225, ma dobbiamo fare un minimo di percorso per capire e condurre i ragionamenti che ci interessano oggi. Quella legge si imbatte – ovviamente, faccio una fotografia, non esprimo giudizi – su quello che è stato un percorso di devoluzione di responsabilità dallo Stato centrale al territorio: decreto legislativo del 1998 e, soprattutto, modifica del Titolo V, e quella di protezione civile diventa una materia concorrente, proprio nella logica precisa e perfetta della sussidiarietà. Concorrenza significa che si mette in campo tutto ciò che si riesce in termini di capacità organizzativa e amministrativa; nel momento in cui non ce la si fa più, interviene un ente amministrativamente più ampio e la competenza legislativa è territoriale. A livello nazionale, rimangono il coordinamento generale, l'indirizzo e la gestione delle attività operative degli eventi d'interesse nazionale.

Questo percorso, sviluppato per anni, a un certo punto ha prodotto – ne parleremo specificamente quando toccheremo i temi della parte di previsionale, ma anche di quella di prevenzione e gestione dell'emergenza – quella che ogni tanto viene definita l'Italia a diverse velocità. Se il territorio si organizza in maniera autonoma e su base regionale, riproduce nel sistema di protezione civile il rapporto tra il cittadino e le istituzioni.

Su questo sono molto chiaro e onesto. Ritengo che soprattutto i sindaci non siano altro che i rappresentanti dei propri cittadini. Laddove troviamo un sindaco molto vicino alle tematiche di protezione civile, è anche perché ha un cittadino che richiede quel livello di sicurezza. Non voglio

deresponsabilizzare i sindaci su questo, ma il fatto di avere temi di protezione civile posti all'ordine del giorno riflette la necessità di quella comunità di affrontare determinate problematiche. Credo che su questo dovremmo ragionare. Dobbiamo lavorare sul cittadino per aumentarne la sensibilità e sugli amministratori per far sì che il cittadino faccia questa richiesta di sicurezza in materia di protezione civile.

Una volta inquadrati questi argomenti, per fare un discorso omogeneo rispetto al nostro obiettivo di oggi, vediamo un po' come intercettiamo il sistema di protezione civile. Voglio fare un *focus* importante sugli amministratori locali sull'esigenza del sindaco e su come il sindaco si trova a dover rispondere in tutte queste fasi del sistema di protezione civile.

Facendomi aiutare anche dalla presentazione, abbiamo già detto chi fa parte del servizio nazionale. Fondamentalmente, tutto il sistema è nella famosa modernità della norma. Che cosa fa il sistema di protezione civile? Intercettiamo i quattro elementi: la previsione; la prevenzione – ho sottolineato non strutturale, poi ci tornerò anche facendo seguito a quello che diceva l'amico Mauro Grassi; il soccorso assistenza in caso di emergenza; il superamento dell'emergenza. Queste sono le quattro fasi che ognuno di noi, al proprio livello e secondo la propria responsabilità, intercetta all'interno del sistema.

Iniziamo a parlare del sistema previsionale, che ci vede partecipi ognuno con le proprie responsabilità su tutti i rischi prevedibili. È evidente che il modello sul quale impattiamo frequentemente è oggi all'ordine del giorno, soprattutto relativamente al sistema di allertamento nazionale per il rischio idraulico e idrogeologico.

Quello è un rischio tipicamente prevedibile, anche qua vediamo con quali margini di incertezze, e su quello abbiamo una procedura che dovrebbe essere chiara, che nella sua declinazione teorica è perfetta, ma che poi si infrange con difficoltà di applicazione reali.

Come funziona il sistema di allertamento nazionale sul rischio idraulico e idrogeologico? Anzitutto, è prevista una direttiva del 2004, che quindi non nasce oggi, e sulla quali a contrario abbiamo fatto una grande fatica ad allinearci come sistema. È frutto di quella devoluzione territoriale, quindi della famosa modifica del Titolo V, per cui è una direttiva che raccoglie la regionalizzazione del sistema. Il sistema di allertamento è basato su questa rete dei centri funzionali, che ha una sua componente centrale nel Dipartimento e una sua componente regionale all'interno delle Regioni. Attenzione, si è perfezionata l'anno scorso questa rete dei centri funzionali regionali, quando non tutte le Regioni, a famose velocità differenti, li avevano ancora messi in piedi. Questa rete svolge un'attività di previsione secondo una serie di modelli. Ovviamente, ha una competenza

in termini di monitoraggio e sorveglianza.

L'attività di allertamento nazionale non fa solo previsioni meteorologiche. Questo è il primo aspetto che dobbiamo ribadire e chiarire ogni volta. Il sistema di previsione in questa materia delinea degli scenari di impatto sul territorio. Questo non è chiaro. Soprattutto, non è chiara l'evoluzione. Questo è a livello internazionale molto all'avanguardia. Il sistema non si limita alla previsione meteorologica, ma compie uno sforzo in più: relativamente alle zone di allerta, fa delle ipotesi di impatto di quella previsione sul territorio. Questa è una prima cosa che non viene percepita bene.

È chiaro che, nel momento in cui si fanno le previsioni di impatto sul territorio, il livello nazionale avrà delle macroaree e macrozone, il livello regionale avrà delle sotto-zone, e poi ci sarà il livello locale, che ben conoscere o ben dovrebbe conoscere come o che cosa quell'impatto provoca sulla propria cittadinanza e sulle proprie costruzioni. C'è una procedura con i bollettini, ma non voglio andare troppo in profondità tecnica. Una serie di avvisi indica come gialla la criticità ordinaria, come arancione quella moderata e come rossa quella elevata.

Se qualcuno intende, come avviene di frequente, pensare che le attività di previsione di Protezione civile servono per andare al mare ha sbagliato. Relativamente agli albergatori, infatti, ci sono poi le *class action*. Bisogna capire che per noi la criticità è rispetto a un'attività di protezione civile. Se si vuole sapere se si può andare al mare, va benissimo il bollettino emesso dal bagnino allo stabilimento, che è cosa diversa. Per noi è verde non se c'è il sole, ma se non c'è impatto sul territorio. Magari piove poco. Questo è un primo *misunderstanding* che dobbiamo chiarire.

Vengo al secondo. Il problema della catena, che interessa sì gli amministratori locali, gialla, arancione e rossa non finisce lì. Dovrebbe poi scattare una serie di meccanismi a valle, che, a seconda del livello, significa mettere in campo delle azioni. È evidente che questi livelli sono collegati a delle soglie, e che quindi non si va sotto solamente in determinate zone della città quando c'è la criticità elevata, quando è rossa, poiché potrebbe andare anche sotto in criticità gialla se quota parte di quella struttura urbanistica è stata costruita, per esempio, in zone senza scarico delle acque bianche o requisiti idraulico-idrogeologici corretti perché frutto, come in alcune parti del nostro territorio, di sedici condoni nazionali.

Lì scatta la giusta rivendicazione e la responsabilità dell'amministratore di oggi, che si trova sulle spalle una certa situazione da gestire e non capisce il sistema d'allertamento, vuole capire che cosa fare. Bisognerebbe avere chiaro che questi livelli di criticità corrispondono a delle soglie, in funzione delle quali bisognerebbe avere dei piani che tengono conto, se per esempio parliamo di

zone urbanizzate, dell'urbanizzazione della propria città. Non è un caso – cito un esempio di cronaca, ma solamente come ultimo riferimento, perché è chiaro che potrebbe essere esteso a qualunque parte del livello nazionale – che il 18 novembre in Sardegna abbiamo avuto un determinato impatto sul territorio che ha prodotto 17 morti, di cui solo 9 nel Comune di Olbia, e che pur essendo piovuto su Olbia la stessa quantità di acqua, il fenomeno non ha prodotto neanche un ferito. Ci sarà una quota parte di caso – dobbiamo dirci anche questo – ma quando si tratta di decine di deceduti il caso non può essere un unico elemento. Il fatto che in questa situazione, essendoci una criticità rossa, il sindaco abbia deciso di emanare un'ordinanza e di portare via tutte le macchine presenti nelle prossimità di certi canali, in cui è noto che con quei livelli sarebbero andate sotto, come hanno fatto, fa la differenza tra un evento e un altro. Infatti, 30, 40, 50, 100 macchine sotto un ponte creano un impatto sul territorio completamente diverso.

Torniamo all'attività di previsione. Io sindaco che devo fare quando ho questo tipo di situazione? Anzitutto, tramite la conoscenza del territorio, devo cercare di capire quali sono gli elementi vulnerabili, che purtroppo molti dei siti hanno ereditato. Non ne sono i protagonisti, ma hanno ereditato determinate situazioni, su cui servono piani speditivi anche in modo preventivo. Questa notte in Sardegna sono state evacuate preventivamente più di 150 persone. C'è certamente un disagio, ma c'è una forma di patto sociale. Neanche il cittadino ha colpa se vive in un'abitazione a suo tempo condonata, così come non ce l'hanno il sistema e il sindaco, ma neanche chi emana il bollettino. In questo senso, deve ognuno di noi assumersi una quota parte di responsabilità. Se si chiede sicurezza, ci si può anche trovare nella condizione di allontanarsi preventivamente per qualche allerta e magari alla casa non succede nulla.

L'altra settimana, sono stato per l'appunto in Sardegna, altro punto di riferimento. Il sistema è questo, ha delle incertezze, altrimenti non si chiamerebbe sistema di previsione, ma certezza. Il margine d'incertezza c'è, invece, e non è sempre lo stesso. Varia, perché ci sono dei momenti in cui i segnali sono più convergenti, e quindi c'è minore incertezza; ci sono momenti in cui i segnali sono più incerti, e il margine d'incertezza è più ampio. Richiamo solo il fatto che in Sardegna due giorni prima dell'alluvione di Olbia era stata emanata un'allerta rossa per la zona del cagliaritano e, siccome ha scaricato a mare, quindi a 6 chilometri da dove era stata prevista, il giorno dopo i giornali titolavano "Flop prevenzione".

Abbiamo detto anche per la parte mediatica che dobbiamo renderci conto che il sistema presenta dei margini di incertezza, che minano, nel momento in cui ognuno di noi non accetta quella quota parte di rischio, la fiducia tra il cittadino e il proprio amministratore, che poi fa la differenza tra il

funzionamento e il non funzionamento del sistema. Pensiamo al sindaco che ha dovuto giustificarsi per aver dovuto chiudere le scuole per un'allerta rossa, mentre poi l'alluvione non c'è stata. È chiaro che alla successiva allerta rossa un soggetto sotto pressione, non essendo un tecnico, non saprà come comportarsi. Dobbiamo costruire con i cittadini e con i *media*.

Sono stato a Olbia con il Ministro Galletti e, visto che il sistema aveva funzionato bene, ho subito tirato fuori l'articolo di giornale di due giorni prima: ho obiettato che quando scrivono "Flop prevenzione" perché l'evento è accaduto a 5 chilometri dalla costa, minano il sistema, mettono a rischio la fiducia che deve esistere tra il cittadino e il proprio amministratore e il sistema di allertamento, che ha margini d'incertezza.

Nessuno ha piacere – usiamo un termine forse un po' forte – a non azzeccare le previsioni, ma è chiaro che su questo ognuno deve riconoscere una quota parte d'incertezza. Oltretutto, parliamoci chiaro, sapete quanti allertamenti rossi ci sono stati in tutta Italia fino adesso nel 2015? In tutta Italia, 24. In Sardegna nel 2015 – lo so perché ero andato preparato – sono stati 3; in Valle d'Aosta zero nel 2015. Stiamo parlando di segnali forti che possiamo assolutamente gestire.

Più difficoltosa è l'attività di previsione quando l'allerta è gialla. In quel caso, il sindaco si trova effettivamente in una condizione in cui non ha l'elemento tecnico per fare cose importanti, come l'interruzione di feste, la chiusura di scuole e così via. Il consiglio e l'idea sono quelli di scaldare i motori alla macchina interna, con tutte le difficoltà, Presidente, che questo comporta. Scaldare i motori, infatti, significa magari reperibilità, mettere a disposizione personale, e conosciamo tutte le difficoltà che in questo campo si incontrano.

Oggi, abbiamo l'altro problema di omogeneizzare questi sistemi. Stiamo compiendo un grande sforzo. Come dicevo, la modifica al Titolo V, quindi la realizzazione di modelli diversi, ha portato al fatto che il cittadino che da Palermo arriva fino ad Aosta e, teoricamente soggetto a una stessa perturbazione che crea uno stesso impatto sul territorio, si trova messaggi diversi. In Sicilia, si trova giallo, rosso e verde; in Calabria, 1, 2 e 3; nel Lazio, 1, 2, 3 e 4. Questo è il frutto di una scelta territoriale.

Ho ricevuto una nota un po' forte su questi argomenti, in cui si chiedeva che il Dipartimento mettesse gli strumenti per omogeneizzare. Io non posso cambiare la Costituzione. In questo caso, posso essere uno strumento – su questo stiamo lavorando insieme alle Regioni e all'ANCI in particolare, che ho incontrato la settimana scorsa proprio su quest'argomento – per cercare di trovare una forma di omogeneizzazione che arrivi anche alle attività che il sindaco deve mettere in piedi a valle di questo sistema d'allertamento. Questo è per quello che riguarda la parte di

prevenzione, poi c'è tutta un'attività di prevenzione non collegata agli eventi idro-meteo, ma alla tecnologia che avanza. Stiamo vivendo passi tecnologici pazzeschi. Relativamente alla famosa previsione degli tsunami, che da noi non è mai stata fatta sul rischio sismico, oggi la tecnologia ci metterebbe in condizione di fare qualcosa. C'è, quindi, un intero versante sul quale stiamo lavorando.

Vengo all'attività di prevenzione. L'amico Mauro ha ricordato come sia evidente che la legge 100 ha stabilito che il sistema di protezione civile, almeno a livello nazionale, non si occupa di prevenzione strutturale. Giusto, sbagliato, ci piace, non ci piace? Ne parliamo dopo. È così.

Ogni tanto si pubblica qualche articolo secondo cui noi e italiassicura non andiamo d'accordo. Addirittura, una volta un giornalista mi ha chiesto se mi sentivo defraudato di una mediaticità che enfatizza oggi di più italiassicura, come se il nostro lavoro fosse un problema di *media* e non di sostanza. Noi siamo convinti che il sistema di protezione civile possa e debba offrire il proprio contributo a scelte di tipo strutturale. In questo senso, stiamo lavorando molto bene con la struttura di Mauro da sempre. Addirittura, due colleghi del Dipartimento lavorano presso la Struttura, proprio perché credo che il sistema di protezione civile abbia la capacità di conoscere le attività strutturali e sottoporle a una valutazione più generale.

È ovvio, infatti, che esista anche una cosiddetta responsabilità politica. Certo, tiene conto della parte tecnica, ma poi il politico compie giustamente delle scelte. Credo che sia proprio questo il nodo, il rapporto tra politica e tecnica: il tecnico fa le proprie valutazioni, e poi c'è una valutazione più ampia che prende spunto da un'analisi tecnica, ma che potrebbe avere risultanze diverse.

Per quello che riguarda la parte strutturale, soprattutto per la parte idro-meteo, stiamo lavorando con Mauro. Non dico perché è presente Mauro Grassi e non lo dicevo perché lo era Erasmo D'Angelis, ma quella struttura ha veramente avuto la capacità di risvegliare alcuni meccanismi. Poi è veramente una lotta importante sulla ricerca e sull'ottimizzazione delle risorse. Noi contribuiamo a dare la nostra visione in termini di priorità, poi la parte strutturale ovviamente compete ad altri, ma lo dico con grande rispetto.

Che cosa dobbiamo fare noi? Dobbiamo mettere in piedi quell'attività di prevenzione a carte date. Deviatore o non deviatore, scolmatore o non scolmatore, diga o non diga, briglia o non briglia? Il sistema di protezione civile deve dare una risposta com'è adesso, poi quando ci sarà lo scolmatore, il deviatore, la diga, la briglia, si modificheranno i piani, ma la responsabilità che abbiamo oggi come sistema è quella di gestire le cose con le attività strutturali in corso.

Spesso veniamo tirati in ballo, anche sulla parte genovese. Dico che Genova è così. Non l'ha

voluta quest'amministrazione, non l'ha voluta questo Presidente, è così da sempre, coi canali tombati. Il problema per me, Protezione civile, non è lo scolmatore, al quale certamente si sta lavorando, che si realizzerà. Il mio problema è come mettere in sicurezza quella popolazione, quei cittadini che oggi, in assenza dello scolmatore, devono comunque subire quell'evento, e quegli amministratori che quell'evento devono gestire. È su questo che dobbiamo lavorare con la parte di pianificazione.

Basta con la pianificazione mondiale, con gli scienziati. A noi interessa una pianificazione anche speditiva, che consenta di avere le informazioni che consentono di salvare vite. Questo è quello che a noi interessa oggi. Quando ci sarà lo scolmatore, e tutti stiamo lavorando perché questo sia, allora modificheremo quel piano. Nel frattempo, quest'autunno non possiamo aspettare uno scolmatore che non ci sarà, perlomeno entro fine dicembre 2015. In questo senso dobbiamo lavorare, sulla pianificazione speditiva, come sulla consapevolezza del rischio dei cittadini.

Dobbiamo chiudere il famoso patto sociale di cui parlavo anche su queste cose. Se esistono dei negozi, delle attività, delle abitazioni posti in quella condizione, dobbiamo prenderne atto. Vorrà dire che si dovrà mettere in piedi una procedura per cui in determinate condizioni si avrà un disagio. Bisogna essere partecipi del fatto che nessuno può eliminare oggi quel disagio, che si può lavorare perché in prospettiva venga minimizzato, ma questo è un dato di fatto dal quale dobbiamo partire. Oltretutto, sono eventi così rapidi e improvvisi, talvolta non prevedibili, che se mettiamo in piedi una seria campagna di autoprotezione, nessuno potrà avvertire sempre e in ogni caso.

L'ho evidenziato relativamente a quello che è accaduto in Francia qualche giorno fa. Si trattava di un tipico esempio italiano: un evento sottostimato, non per incapacità, ma perché i parametri non sono stati centrati, ha piovuto più del doppio di quello che era previsto. C'era un'allerta arancione, non rossa, quindi un evento tipicamente italiano. Buona parte delle persone è morta all'interno di una palazzina perché sono andate a prendere la macchina in garage, come in Sardegna nel 2013, autoproduzione. Ogni volta che vado a Parigi al Ministero dell'interno mi mostrano la loro efficienza, ma o perché non si è premuto, o perché non sono suonate, le sirene francesi non hanno funzionato, ma c'è anche l'autoprotezione. Se si va a prendere la macchina in garage con l'acqua che arriva al ginocchio, ci si assume una responsabilità.

Penso ai famosi morti del Veneto – lo dico con grande tristezza, perché quando si parla di gente che non c'è più, si deve fare sempre con grande rispetto – ma se si continua a stare in un tendone affianco a un fiume con l'acqua alle gambe, vuol dire che non si ha la percezione del rischio. Su quello dobbiamo veramente lavorare.

Stiamo facendo molto su questo. Voglio ringraziare i sindaci, per esempio, per la campagna “Io non rischio”. Proprio ad Aosta faremo il fine settimana prossimo, come diceva l’amico Silvano Meroi, una deroga. In genere, facciamo “Io non rischio terremoto” o “Io non rischio alluvione”. Qua abbiamo fatto l’uno e l’altro, perché purtroppo i 15 anni dell’alluvione del 2000 ci portano ad affrontare questo tema. È un momento in cui tramite il volontariato, quindi tramite il cittadino, vissuto con meno pomposità rispetto all’amministrazione, e con il sindaco, che è il rappresentante dei cittadini, cerchiamo di costruire questa consapevolezza sui giusti comportamenti. Diciamoci, però, che quando si toccano questi temi in tempo di pace non c’è grandissimo riscontro e ritorno.

Combatto quotidianamente, come molti di voi, anche con la parte *media*, che ci accusa di parlare solo quando c’è l’emergenza. In realtà, io parlo perché vengono quando c’è l’emergenza; quando parlo, però, di pianificazione chi viene? Se anche organizzassimo una conferenza stampa per parlare di pianificazione, quale interesse incontreremmo? Ci abbiamo provato molto poco, e credo che questo sia una battaglia da condurre insieme.

La parte di prevenzione più in generale si sostanzia di altro. Dico sempre con grande rispetto che la norma dice che il sistema nazionale di protezione civile non deve più occuparsi di prevenzione strutturale, ma continuiamo a gestire i 965 milioni di euro della legge 77 del 2009, che tramite le ordinanze di Protezione civile ha dato questo miliardo in sette anni per il miglioramento delle strutture in termini antisismici d’intesa con tutte le Regioni e con i Comuni. Queste ordinanze vanno, infatti, in Conferenza unificata. È un po’ come per i grandi eventi: il Dipartimento non si occupa dei grandi eventi, a parte l’Expo di Milano. Dovremmo fare un po’ pace su determinate situazioni. Credo che sia passato anche il tempo giusto per rianalizzare alcuni elementi con la serenità che il tempo normalmente consente per fare delle valutazioni. In questo senso, come dirò alla fine, siamo a buon punto, perché oggi il sistema è vivo e in modifica. Potremmo anche ragionare insieme su questi argomenti.

Per quello che riguarda l’attività di gestione dell’emergenza, passando alla terza fase – sto cercando di dare dei punti su tutte le fasi del sistema – perdonatemi, è un eccesso di zelo, ma sappiamo tutti che gli eventi si classificano in tre tipologie: eventi di tipo A, che possono essere fronteggiati mediante interventi di singole amministrazioni in via ordinaria, eventi di tipo B, per il quale c’è un coordinamento, e siamo più a livello regionale; eventi di tipo C, di interesse nazionale, che oggi interessano molto, ma in realtà sempre, e su cui focalizzeremo l’attenzione.

Gli eventi di tipo C sono importanti non solo perché c’è un interesse di tipo nazionale, e quindi ci sono i famosi mezzi e poteri straordinari, ovvero risorse. È evidente che, in un momento di carenza

di risorse, avere l'evento di tipo C significa avere le risorse con cui gestirlo. Soprattutto, c'è tutto l'impianto derogatorio: avere la possibilità di derogare a delle norme consente la gestione emergenziale, qualcosa di più rapido. Oggi viviamo un'incertezza importante, come vado dicendo dall'inizio del mio mandato. Oggi il sistema di protezione civile, soprattutto per gli eventi alluvionali, non è allineato su questo. Oggi la procedura prevede che la dichiarazione dello stato di emergenza venga fatta a valle dell'evento dopo una prima ricognizione del danno. Questo è oggettivamente illogico. Il sindaco, così come il prefetto della zona, come anche il Dipartimento di protezione civile, in un evento in corso non sa *a priori* se ne sta gestendo uno di interesse nazionale o meno. Non è solo un problema di risorse, come dicevo, ma anche di responsabilità.

C'è una zona grigia se lo stato d'emergenza viene riconosciuto *ex post*, dopo che si sono conosciuti i danni, quindi dopo quindici giorni, senza parlare di soldi. Potrei non essere autorizzato a togliere, in una situazione ordinaria, quegli stessi fanghi per i quali in una situazione di tipo nazionale è prevista la deroga perché rifiuto speciale o latro, ma averlo già fatto.

Il povero sindaco si trova oggi in una situazione in cui non sapendo, ma non sapendolo neanche io, se si tratta di uno stato d'emergenza nazionale, è costretto comunque a fare quell'attività, ma stretto nella tagliola del possibile esposto di qualcuno a cui non sta bene, che ha un senso di giustizia. A una verifica potrebbe incorrere in una sanzione che non è neanche solo di tipo amministrativo, anzi, soprattutto nel momento in cui si sono concentrati sulla parte degli ecoreati. Questo è uno spunto di riflessione importante. Non possiamo avere zone grigie. Dobbiamo sapere subito se il sindaco, il prefetto, il Presidente della Regione e il capo del Dipartimento della protezione civile stanno lavorando in una situazione emergenziale o meno.

Ovviamente, questo è evidente per le attività *borderline*, non riguarda tutte le azioni collegate a eventi maggiori, come il sisma o cose in cui la normativa stessa ci consente un intervento molto rapido, dinamico. Su questo siamo addirittura all'avanguardia: in caso di un evento maggiore, il nostro si attiva immediatamente, senza neanche bisogno del Consiglio dei ministri. Basta un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che dà mandato al capo del Dipartimento, si capisce subito che il capo del Dipartimento ha la responsabilità del coordinamento, nelle more che la cosa venga perfezionata dal Consiglio dei ministri, perché comunque una dichiarazione di stato d'emergenza deve essere sempre emanata dal Consiglio dei ministri. Questa è una norma molto bella, molto invidiata da parte delle organizzazioni e degli altri enti di livello nazionale, perché è subito chiaro chi ha la responsabilità della gestione.

Per gli eventi *borderline* abbiamo questo problema e dobbiamo gestirlo. Capisco la difficoltà

dell'amministratore, ma vi assicuro che è anche la difficoltà del capo del Dipartimento. Io non posso espormi. Siamo arrivati al punto che non può esporsi neanche un Ministro della Repubblica, addirittura il Presidente del Consiglio, che va sul luogo di un evento. Senza una relazione tecnica che quantifichi non possiamo dire se lo stato è d'emergenza o meno.

Dal mio punto di vista, se mi consentite, è una *diminutio*. La parte tecnica è certamente un aspetto, ma poi c'è una parte politica. Potremmo non avere una dichiarazione di stato d'emergenza perché non c'è stato tanto danno, ma magari ha colpito l'unica industria, l'unica azienda importante di quel territorio, che dà da mangiare a migliaia di famiglie direttamente o indirettamente, e quindi potrebbe esserci una dichiarazione di stato d'emergenza per motivi non prettamente tecnici, ma di natura politica. Non mi scandalizzo affatto su questo. Al contrario, credo che sia giusto e corretto che la politica prenda autonomamente delle decisioni che potrebbero non avere un diretto riscontro con la parte tecnica.

Su questo ovviamente abbiamo una nostra organizzazione interna. Andrò molto rapidamente, perché non voglio fare *marketing* di quello che succede. Quello nazionale è un sistema veramente di grande attenzione e monitoraggio. Ogni volta che una quota parte del nostro territorio nazionale va in un'allerta rossa, mettiamo in piedi un sistema di monitoraggio costante e continuo con il Centro funzionale centrale, con la sala operativa. Abbiamo una sala operativa *h24*, 365 giorni l'anno, dentro la quale sono presenti tutte le Forze di polizia: il comando operativo di vertice interforze, la Croce rossa, le capitanerie di porto, il corpo nazionale dei vigili del fuoco. Il sistema è continuamente sotto controllo e stressato.

Certamente, il livello è nazionale. Spesso, riceviamo le informazioni, le riportiamo al territorio per l'approfondimento, ci facciamo uno scenario e le riportiamo, per quello che mi riguarda, al mio vertice politico e alle attivazioni di livello nazionale. Come vedete, questo sistema, che chiamiamo sistema Italia, ha quindi questi dati di *input* nella rete dei centri funzionali, nelle sale operative delle strutture territoriali, per quello che riguarda la parte sismica e vulcanica nell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, che diventano dati di *input* per la sala operativa, la quale attiva le varie procedure d'emergenza.

Ho messo a fianco anche quella che oggi è per noi una spina nel fianco, ma positiva, che è la parte stampa. Molte volte, veniamo a conoscenza di certe informazioni perché esce l'agenzia, e quindi le incrociamo. Ovviamente, la differenza rispetto agli altri dati è che questo dato di *input* va certificato. Molte volte è veritiero, ma qualche volta può anche esserci qualche abbaglio importante. C'è poi l'attivazione interna delle procedure. In questo senso, siamo costantemente in collegamento

con tutte le sale operative nazionali, con le Regioni, con le prefetture e con le attività dei servizi.

È chiaro, infatti, che oggi una gestione di tipo operativo non può che tener conto dell'altissimo livello sociale al quale siamo come cittadini e come popolazione. Su questo batto molto. Non è questione di essere esperti in gestione dell'emergenza. Sono stato direttore dell'emergenza per tanti anni e chi mi conosce sa che ho sempre vissuto questo con grande senso di responsabilità. relativamente all'emergenza 2015, con i livelli di tecnologie attuali nessuno è in grado di delineare uno scenario reale su eventi importanti come il terremoto del 1908 di Messina.

Abbiamo gestito, e ringrazio Iddio, sempre situazioni tutto sommato che nella loro drammaticità hanno avuto comunque una gestione. Il terremoto di L'Aquila, con 309 morti, è stato gestito, nella drammaticità di quell'evento, con una rete viaria che ha consentito comunque di arrivare subito sul posto, seppur con una prefettura crollata, e quindi con una capacità del sistema di essere reattivo dal punto di vista operativo. Lo stesso discorso vale per l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Lombardia. Mi domando che tipo di impatto avrebbe un evento come quello del 1908, quindi con 100.000 morti, in una gestione di oggi. Questa è la domanda su cui dobbiamo tarare la nostra capacità operativa e i nostri crucci.

L'attuale aspettativa sociale del cittadino è molto alta, ed è chiaro che quindi il livello di risposta emergenziale deve essere molto alto. In un primo momento, ognuno di noi sarebbe contento di essere vivo, dopodiché c'è la parte dell'attendamento, dopodiché c'è quella di comunicazione. Oggi, senza una comunicazione, senza un telefono, senza la *Wi-Fi*, ci sentiamo persi. È chiaro che il ripristino delle condizioni sociali è molto importante.

Su questo il sistema è molto complesso. Qua vedete il Comitato operativo nazionale di Protezione civile, il massimo organo di coordinamento delle emergenze nazionali, che si insedia o a valle della dichiarazione della cosiddetta 286 o prima del Consiglio dei ministri per la gestione delle emergenze di tipo nazionale. Come vedete, sono presenti tutte le strutture di vertice che concorrono alla gestione dell'emergenza. Su questo è chiaro che il sistema lavora a livelli. Il ruolo del sindaco è quello oggettivamente più rilevante, più importante, perché è veramente il punto di impatto con la cittadinanza e col cittadino. Avere un sindaco effettivo portatore degli interessi dei cittadini, nel senso migliore e più positivo del termine, in grado di interpretarne anche i bisogni, è per il sistema un punto fondamentale.

Sapete che oggi il prefetto ha il coordinamento – la Regione Valle d'Aosta ha uno statuto diverso – delle attività operative in emergenza d'intesa con il Presidente della Regione per quello che riguarda le altre Regioni a parte la Valle d'Aosta. Poi c'è il Dipartimento di Protezione civile, che

ha la il coordinamento strategico tramite il Comitato operativo. Su questo non mi soffermo, perché l'argomento è abbastanza noto.

Il modello operativo, come sapete, si svolge su diversi livelli. C'è un livello di coordinamento comunale, uno di coordinamento intercomunale gestito da parte della prefettura, una parte di sala operativa regionale e una parte nazionale e addirittura internazionale quando questa dovesse essere attivata, come è avvenuto sia in Abruzzo sia per la parte dell'Emilia-Romagna.

Normalmente, si lavora per funzioni di supporto, quindi per argomenti. Tornando all'impatto della parte del sindaco, credo che il punto fondamentale sia una pianificazione del territorio per gestire le emergenze, ovviamente a livello comunale. Bisogna trovare le aree di accoglienza per i propri cittadini, avere piani per attrezzare delle zone coperte. Sono situazioni con cui purtroppo spesso si fanno i conti e che, una volta accaduti, diventano scuola.

Cito l'esempio di Olbia. La prima volta che nel 2013 siamo andati a Olbia, al Cento operativo comunale, siamo entrati in una sala oggettivamente vuota. In una giornata abbiamo messo in piedi, con l'aiuto del sindaco con tutte le strutture operative, una sala operativa di coordinamento, quindi si è divisa la città in zone, la si è affidata alle varie strutture operative, si è messo in piedi tutto il sistema. Quest'anno abbiamo visto, il giorno in cui siamo arrivati, la stessa struttura. Il fatto di mettere in piedi questi sistemi, pianificarli, fare le esercitazioni, provarle, è una garanzia per l'amministratore, è la sua carta di salvezza. Su questo credo che sia, quindi, molto importante lavorare.

Un'altra possibilità che abbiamo è che, nel momento in cui c'è una attività di tipo B, di tipo regionale, per cui non c'è un intervento diretto del Dipartimento di Protezione civile a livello nazionale, spesso mettiamo a disposizione del livello territoriale le nostre conoscenze scientifiche, come i nostri stessi centri di competenza. È molto usuale che magari alcune attività di monitoraggio possano essere fatte tramite centri di competenza del Dipartimento selezionati dal punto di vista scientifico e che danno un supporto soprattutto nell'attività di monitoraggio. Ovviamente, la Regione sceglie se avvalersene o non farlo e in che misura. Mi attendo al termine della mia presentazione una serie di domande alle quali magari rispondere sull'argomento.

Vorrei focalizzare l'attenzione, se ho ancor qualche minuto, su un argomento molto importante, ossia la dichiarazione dello stato d'emergenza e come si arriva a questo famoso evento di tipo C. Su questo registriamo che molti hanno perso alcune puntate del percorso. Non accade più, come una volta, che il sistema di protezione civile dava la dichiarazione dello stato d'emergenza con una proposta al Consiglio dei ministri non corredata da un'istruttoria tecnica ferrea e delimitata da

alcuni paletti oggi molto chiari. Spesso, riceviamo da alcuni sindaci la richiesta di dichiarazione di stato d'emergenza: cerchiamo di capire il filone.

Anzitutto, la normativa a valle del 2011 prevede che la dichiarazione dello stato d'emergenza in materia di protezione civile possa avvenire – questa è una novità positiva – nell'imminenza di un evento. In Valle d'Aosta, è stata fatta l'unica dichiarazione di stato d'emergenza in imminenza della famosa frana del Saxe. È stata l'unica situazione in cui c'è stata una dichiarazione di stato d'emergenza in imminenza di evento. Per tutto il resto delle situazioni, lo stato d'emergenza c'è a evento avvenuto nel momento in cui c'è una quantificazione del danno.

La tipica situazione è quella dell'alluvione e della gestione dell'emergenza dal punto di vista territoriale: la Regione, tramite i sindaci, fa una ricognizione del danno, avanza una proposta tecnica al Dipartimento, che la valuta e manda una sua proposta in Consiglio dei ministri, con dichiarazione di stato d'emergenza o no.

Questo è vincolato principalmente a tre parametri. Il primo è la spesa per assistenza alla popolazione e soccorso; il secondo è dato dalle somme urgenze; il terzo dalla gestione del rischio residuo, cioè i costi compresi in questi tre elementi. Se, paradossalmente, non abbiamo costi di un certo rilievo che riguardano questi tre elementi, siamo in grave difficoltà nella richiesta di dichiarazione di stato d'emergenza. Questo è un disallineamento della norma.

La tromba d'aria di Firenze, ad esempio, come è accaduto in altri casi, ha portato grandi problematiche alla cittadinanza di Firenze, ma assistenza alla popolazione praticamente non ce n'è stata, perché non ha avuto problemi con le abitazioni. Il rischio residuo è consistito in poca roba, così come le somme urgenze. A rigor di logica, per me quello è molto difficile che rientri nella dichiarazione di stato d'emergenza nazionale, perché non ho i parametri tecnici. È chiaro che si può lavorare se un territorio è stato colpito in un periodo, per più volte di seguito, ma è chiaro che c'è un disallineamento. Quei paletti furono messi a suo tempo giustamente o ingiustamente, non lo so, ma oggi per noi sono vincolanti. Sono mal digeriti dall'amministratore locale, perché i soldi statuali sono fuori patto, e anche 2-300.000 euro per lui sono importanti. A livello nazionale potrebbe non essere molto, ma per il sindaco di una piccola comunità avere quelle somme urgenze fuori patto gli consentirebbe di gestire il proprio bilancio.

All'esito della dichiarazione di stato d'emergenza, che deve essere avanzata con una proposta di tipo economico, il Consiglio dei ministri delibera un primo «cip»: la Regione dice che per quell'evento ha subito 100 milioni di danni, lo Stato con la dichiarazione di stato d'emergenza ne riconosce 2, 3, e là già si verifica il primo “macello”. Oggi, la normativa prevede che quei 3 milioni

servano solo alla primissima gestione emergenziale, quella che chiamiamo la prima fase, all'esito della quale il capo del Dipartimento della protezione civile individua con delle ordinanze il commissario, normalmente un soggetto indicato dal Presidente della Regione, al quale chiede la liquidazione dei primi interventi e la ricognizione del danno più reale.

Quei 100 milioni, infatti, erano frutto di una prima ricognizione speditiva. All'esito di questo percorso, che non può durare più di 180 giorni, rinnovabili per altri 180 – altro vincolo importante: lo stato d'emergenza non può durare per più di 180 più 180, quindi non può durare più di un anno – oltre ad aver liquidato quello che doveva e ad aver presentato un piano approvato dal Dipartimento della protezione civile, il commissario procede al conteggio definitivo dei danni al pubblico, al privato e alle attività produttive, quella che oggi chiamiamo seconda fase. Non so se questo percorso sia chiaro.

Per darvi un quadro completo di come stanno le cose oggi, dal 2013, quando questa normativa ha preso piede perché frutto di una serie di variazioni normative, abbiamo circa 43 stati d'emergenza aperti, nel senso che non sono state finanziate le seconde fasi, per i quali lo Stato ha già erogato più di 500 milioni, non proprio poco. Attenzione, però, questo avviene a fronte di una ricognizione del danno, Presidente, di più di 4 miliardi. Alcune Regioni non hanno poi proprio fatto la ricognizione del danno, perché ritengono, e non credo assolutamente sia fuori luogo: di fronte all'eventualità di non ricevere una lira, qualcuno ha deciso di farla solo se certo dei fondi.

Dicevo dei 500 milioni già stanziati a fronte di 4 delle ricognizioni. Oggi la grande vera novità è che il Presidente del Consiglio con l'ultima alluvione di Piacenza ha dato indicazioni nella legge di stabilità di trovare i meccanismi per definire queste risorse, e quindi si sta lavorando insieme al Sottosegretario De Micheli e al MEF per individuarle. Siamo molto fiduciosi sul fatto che la legge di stabilità possa trovare una risposta a tutte queste richieste, per tre quarti di danno al pubblico e per un quarto di danno al privato e alle attività produttive. Dobbiamo attendere l'iter, che non sarà facile, della legge di stabilità, ma su questo siamo molto fiduciosi.

Concludo dicendo una cosa. Ho fatto una panoramica molto rapida su questi argomenti e ripeto che sono molto disponibile – ci mancherebbe altro – a interloquire, a domande, a come si riterrà opportuno proseguire questa giornata. Tengo a dire che la materia di protezione civile è veramente molto viva, che ha dei percorsi che oggi non possono che essere condivisi. Stiamo aprendo tavoli con le Regioni, con l'ANCI. Ci stiamo confrontando, perché è chiaro che la catena deve essere condivisa il più possibile dalla parte nazionale e fino al cittadino, e quindi soprattutto con la parte degli amministratori. Stiamo lavorando molto con le strutture operative, col mondo scientifico. Ci

stiamo veramente mettendo in discussione per trovare una formulazione il più condivisa possibile.

Non è facile, perché ognuno ha una prospettiva, ma credo che ci mettiamo in discussione solamente se ragioniamo insieme. Il Dipartimento in questo momento più che mai è proteso a ricercare una forma di condivisione in un momento di grande opportunità. La legge delega di Protezione civile approvata dalla Camera in prima lettura sta andando al Senato, c'è una grossa riforma sul terzo settore, e quindi sul volontariato di Protezione civile, il collegato ambientale, la parte di modifica della famosa legge Delrio, che attribuisce alle province alcune competenze, quindi con la partita della gestione a livello di area vasta. Le opportunità di ragionamento sono tante.

Non voglio scomodare Charles Darwin, ma credo che riusciremo a sopravvivere anche come amministrazioni se sapremo intercettare la rapidità del cambiamento. Credo che questo sia l'obiettivo che vogliamo darci. Penso che occasioni come queste, Presidente, siano molto utili anche per formarci un'idea condivisa del percorso che ci aspetta. (*Applausi*)

MARCO VIÉRIN, *Presidente del Consiglio regionale*. Ringrazio il dottor Curcio e il dottor Grassi, col quale ieri sera abbiamo già affrontato qualche discussione a tavola. Non dico che il mio intervento sarà da provocatore, ma vorrei esternare, anche al tavolo e non solo a voi, alcuni esempi che abbiamo toccato. Sono stato per sei o sette anni l'assessore ai lavori pubblici e alla difesa del suolo insieme al dottor Rocco, che avete ascoltato ieri. Quell'esperienza mi ha fatto appassionare anche a queste tematiche, perché un amministratore con dirigenti competenti si appassiona di più rispetto al normale.

Ieri ho detto, per chi mi ha ascoltato, che il rischio zero non esiste. Mi fa piacere constatare che finalmente questo concetto sta emergendo, come non è ancora avvenuto nella magistratura e in alcune altre aree, dal punto di vista istituzionale. I sindaci e gli amministratori regionali sono così sempre più in difficoltà. Dobbiamo parlarci anche di queste cose, perché quando poi si devono prendere delle decisioni, bisogna guardare anche a quello che può succedere alla sua persona e alla sua famiglia in altri campi.

Se non esiste il rischio zero, condivido perfettamente, come ho detto sempre ieri, che si può lavorare sull'esecuzione di opere, sulla pianificazione e così via; se, però, la prevenzione non è fatta insieme al cittadino, non facciamo niente. Il dottor Curcio ha confermato questa visione. Condivido anche la considerazione che tutto passa dai *media*. Ne è testimone il dottor Rocco. A Roma, per i due o tre interventi degli anni scorsi, ho sottolineato questi fattori anche di fronte ai magistrati. Non possiamo sempre richiamare dopo alcune cose. Chi doveva decidere doveva sapere. Abbiamo delle

leggi anche molto difficoltose nella loro interpretazione. Soprattutto, grazie ai *media*, secondo me abbiamo dato all'opinione pubblica, quindi ai cittadini, quel sentore del diritto a tutti i costi.

Abbiamo vissuto una tragedia molto importante in Valle d'Aosta nel 2000, quindici anni fa. L'abbiamo più volte ripetuto questi giorni. Parlo del mio paese. Avete visto le briglie, non era mai successo niente, se non nel 1700 o 1600. Sono eventi che si ripetono ogni tot anni. Lì la popolazione è stata colpita. Dopo un anno, abbiamo cominciato a fare le prove di evacuazione, a cui – parliamoci chiaro – si pagava anche la cena la sera: ebbene, alla fine del primo anno partecipava il 30 per cento della popolazione, negli ultimi due anni sette persone.

Relativamente a questo concetto di diritto, probabilmente dovremmo lavorare sui *mass media*, e dovrebbero lavorare i legislatori, anche se so che non è facile, perché c'è la normativa europea. Il rischio non è solo di alluvione, ma di valanghe, di frane e così via.

Il tema, però, più che nazionale, è proprio europeo. Deve passare quel concetto che, se il rischio zero non esiste, deve esserci consapevolezza nel cittadino, che, quando informato, è corresponsabile. Diversamente, non ne usciremo. Queste cose vanno dette ai *media*. Il cittadino guarda la televisione se sa che c'è un avvenimento che interessa, per cui servirebbero degli *spot*. Se facciamo una trasmissione sui pericoli del proprio territorio, credo che raggiungeremo lo 0,2 per cento. Nessuno starà lì a guardare, cliccherà per altri canali molto più interessanti. Credo che sia il problema fondamentale da affrontare per cercare di avere meno vittime nel futuro e anche meno responsabilità per chi si occupa della vita pubblica, gli eletti, gli amministratori e i tecnici.

Passo a una seconda *volée* sul nostro territorio, che è molto complesso. Abbiamo avuto anche, grazie a questa complessità, forse delle possibilità di spaziare dalle valanghe alle frane e così via. Un po' meno, per fortuna, ci riguarda il discorso dei terremoti. Abbiamo un indice di pericolosità basso. Credo, però, che in questi anni abbiamo realizzato un Centro funzionale che funziona. Lei sollecitava quattro aspetti, che elencherò: noi li abbiamo, ma poi voglio fare una considerazione sulle criticità che abbiamo fuori.

Il discorso è che il nostro Centro funzionale funziona, è stato uno dei primi in questi ultimi dieci o quindici anni. Abbiamo fatto ovunque la pianificazione del territorio dopo l'alluvione. Abbiamo fatto ovunque la pianificazione di protezione civile. Tutti i Comuni hanno un loro piano di protezione civile, ben diverso da comune a comune. Non può esserci un piano per la Regione. Si tratta di fenomeni e posizioni di territori totalmente diversi. Abbiamo anche fatto sempre, non solo per chiedere interventi da parte dello Stato d'emergenza, in questi ultimi dodici o tredici anni qualsiasi intervento facendo a monte un calcolo del rischio residuo che rimane su quel territorio. Se

il rischio residuo è del 70 per cento, non si investono 3 milioni di euro. Se il rischio rimane del 5 per cento, ha un senso fare l'intervento.

Il secondo aspetto che mettevamo in campo era il concetto di quante vite umane si proteggevano. La priorità andava alle frazioni dei Comuni con cento anime, e andava meno a posti in cui c'erano due case. Rispetto alle risorse finanziate in bilancio, abbiamo fatto un piano, che abbiamo più o meno ultimato – abbiamo ancora delle sacche – tenendo conto di questi due fattori.

Vengo alle criticità che vedo ancora. Lei diceva che serve la competenza. Al di là della denominazione (1, 2, 3, 4, gialla, verde o anche arancione), credo che tra tutte le Regioni esista un minimo di buonsenso. Se proprio non troviamo un accordo, estrarremo a sorte davanti a un notaio per scegliere tra numero e colore. Credo che non ci sia bisogno che la Costituzione preveda anche questo, altrimenti veramente siamo alla frutta.

Quanto poi a uniformare la comunicazione, credo che ci sia tanto da fare. Lo abbiamo appurato anche tra gli addetti. Abbiamo avuto dei problemi, perché quando il Corpo forestale, i volontari, i Vigili del fuoco o i volontari alpini che arrivavano, non avevano lo stesso modo di parlare, e quindi si rischiava di dare comunicazioni e informazioni che venivano recepite in malo modo e ci facevano perdere due ore di tempo. Si potrebbe, quindi, uniformare, almeno prevedendo che quei sei o sette Corpi, dall'Esercito fino agli Alpini, un codice di comunicazione univoco per questi momenti di difficoltà.

Ci sono, ancora, due aspetti che giudico veramente problematici per voi che amministrare i Comuni. Li ho vissuti sulla mia pelle in questi sette anni in cui ho avuto la responsabilità del territorio valdostano. Non dico che a volte i funzionari e io non dormivamo, ma ci si svegliava ogni due ore per controllare i messaggi al cellulare. Mi riferisco al discorso della viabilità. I territori vivono, come il nostro corpo con le vene, di viabilità.

Il problema della viabilità è di semplice soluzione: si va a vedere, si procede con l'intervento, se c'è una viabilità alternativa, chiudo. In molti territori, non c'è viabilità alternativa. In Valle d'Aosta, ad esempio, abbiamo le valli laterali. Non so nei vostri territori, ma ne avrete delle porzioni in cui c'è viabilità alternativa. In alcune frazioni spesso c'è una sola strada. Se succede qualcosa in quelle frazioni? L'istituzione proposta a far rispettare le normative, quindi la magistratura, dice in maniera molto chiara, come in maniera chiara ci è stato detto ai convegni, che dobbiamo chiudere.

Esistono, però, delle domande sull'eventualità di un incendio. Oltretutto, la chiusura pretesa dalla magistratura non si riduce a due transenne, ma consiste in un impedimento fisico: barriere in cemento, per spostare le quali o si lascia lì la gru o si impiegano due ore. Che cosa succede se c'è

un incendio, non si riesce ad arrivare con i pompieri e muoiono due persone? La risposta è stata che la responsabilità è degli amministratori. È molto semplicistico rispondere così.

D'altra parte, abbiamo avuto delle vallate bloccate con tre o quattro Comuni, e ho chiuso la strada e fatto l'intervento: il problema è chi firma per riaprirla. Il problema non è firmare per chiuderla, ma per riaprirla, per portare giù i ragazzi alla scuola media, nelle scuole superiori, gli anziani a fare visite mediche, per trasportare la persona che ha un infarto o comunque per un'emergenza medica. È un problema immenso. Nessuno firma per riaprire.

Citerò dei casi concreti. Siamo qui per lasciarli a chi se ne occupa direttamente, la Protezione civile nazionale e le persone che hanno voce in capitolo nei ministeri, come Grassi e il Presidente Violante, che ha anche la forza di portarne qualcuno che serva a far capire che bisogna cambiare qualcosa nella normativa. Ebbene, aprivamo le strade rischiando, ma si firmava. Ho avuto due o tre riunioni con 7-800 persone a Valpelline in un Palatenda, lì perché c'era stata una festa la settimana precedente. Erano tutti infuriati. Poi c'era anche qualcuno che esagerava, perché qualche cittadino non capiva, il suo problema era sapere se poteva portare il bimbo alle 7.30 o alle 8.00 a scuola. Su questo bisognava rispondere di stare buoni, perché su questo non hanno ragione, ma sul resto, perché non c'è viabilità nel territorio, che non può essere chiuso per sette mesi alla sua vita economica e sociale trattandosi di tre o quattro Comuni. Il problema è chi firma.

Abbiamo provato anche con il nostro procuratore della Repubblica, persona perbene, e gli abbiamo detto che tutti i cittadini, 1.800 persone di quei tre Comuni, firmavano per prendersi l'auto-responsabilità: la risposta è stata che per loro le firme purtroppo non valgono. Anche se firmano, se succede qualcosa, devono chiamare me, dirigente.

Allora, ragazzi, non so che cosa si possa fare. Qualcosa non funziona. Se riesco, insieme alla Struttura, a far capire al cittadino, e quindi in quel primo passaggio difficilissimo dell'auto-responsabilità, e poi una sua firma non vale se dovesse succedere qualcosa, forse qualcosa non funziona.

Ho voluto citare alcuni esempi sul fatto che la Valle d'Aosta, perché piccola, magari perché ha potuto, ha già impostato le questioni da almeno dieci anni, e poi provocare il tavolo su tre o quattro aspetti che investono, secondo me, soprattutto gli amministratori locali. Ho detto anche l'altro giorno che non dobbiamo far passare la passione a voi, ma neanche tutti gli altri giovani che ci sono. Quando ci si trova di fronte a queste situazioni, passa la passione. La mamma – lo dico chiaro – ti dice che sei pazzo a continuare a fare il sindaco, che se succede qualcosa, ti mangeranno la casa del nonno, la casa del bisnonno, e praticamente si va ad abitare in affitto. Così sarebbe una volta che

avessero portato via tutto. I ragionamenti che si fanno, allora, cominciano a non essere dettati più dalla passione, ma dal tentativo di capire che cosa è meglio fare per la tua famiglia. La passione va bene, ma fino a un certo punto.

Voglio proprio fare queste riflessioni perché si possa eventualmente, per quel poco che vale questa discussione, cercare delle soluzioni. Alla fine, anche in realtà come la nostra, che sotto molti profili funzionano, abbiamo dei problemi insormontabili per la normativa. (*Applausi*)

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di Italiadecide*. Molto brevemente, mi colloco sul filo della prima questione posta dal Presidente Viérin, emersa ieri e stamattina, cioè quello dell'esercizio responsabile della cittadinanza, la teoria nella quale va posto il problema dei cittadini che si muovono e il punto relativo all'esercizio responsabile della cittadinanza, che non è una condizione di attesa perché un altro deve fare. La cittadinanza responsabile è una condizione anche di mobilitazione del cittadino, tenendo presente che solo i regimi autoritari chiedono che il cittadino sia passivo. La democrazia è fatta di cittadini che si muovono. Meno si muovono i cittadini, meno democrazia c'è. (*Applausi*)

Su questa base, vorrei dire anzitutto che dobbiamo capire in che modo possiamo far scattare questa consapevolezza. Questo è un po' il tema, il problema che è emerso. Bisogna tenere presente che i danni non sono sempre proporzionali al rischio annunciato. Si può avere un rischio basso con un danno alto. Se un pirla col tir attraversa e si ferma nel sottopassaggio, è chiaro che blocca l'acqua e succede quel che succede. Poi si dirà che la Protezione civile non ha dato allarme alto. Era giusto, invece, dare un allarme basso, ma quel cretino ha superato il semaforo rosso, si è infilato sotto e così via.

Qui entra in ballo la responsabilità del singolo. La riforma costituzionale, quella che martedì verrà votata, annulla la competenza concorrente, quella per la quale lo Stato fa i principi – in Italia, perché in Germania è un'altra cosa – generali, alla normativa di dettaglio pensano le Regioni. La riforma cancella la concorrente e dà allo Stato tutta la competenza sulla Protezione civile, con una clausola diversa: a un certo punto, si dice che le Regioni a statuto speciale non possono avere competenze ridotte rispetto a quelle che avevano con la riforma del 2001. Questo vuol dire che per le ragioni a statuto speciale resta la competenza "dettaglio"; quelle a statuto ordinario, invece, "obbediscono" agli indirizzi.

In un questo quadro, anzitutto credo che già adesso forse, ma se, quando passerà la riforma ancora meglio, la Protezione civile, anziché pensare a giallo, rosso e verde o ad A, B, C, 1, 2 e 3,

può dare un criterio unitario. In secondo luogo, mi chiedo: è possibile tra la Protezione civile e l'ANCI un patto per il territorio tra istituzioni pubbliche e cittadini che a livello di Comuni potete riprodurre? Mi pare di capire anche che non sempre è facile che il sindaco da solo prenda delle iniziative. Dire che la Protezione civile sollecita perché potrebbero esserci dei danni e bisogna sapere cosa fare, credo che sia un po' meglio da questo punto di vista.

Ancora, è possibile – lo chiedo al dottor Curcio – d'intesa con l'Ordine dei giornalisti organizzare regione per regione o gruppi di regioni insieme una giornata per i mezzi di comunicazione su questo tema? Si deve tenere anche presente che i giornalisti godono di crediti da questo punto di vista. Sono tenuti periodicamente a corsi di questo genere per il computo dei crediti. Hanno, quindi, una convenienza. Lancerei, quindi, un patto per il territorio in quattro, cinque punti, senza scrivere un romanzo, che nessuno leggerebbe: presenza del Consiglio, Presidente del Consiglio, Protezione civile, rapporto con i sindaci. Vediamo in che termini muoverci. Non avremo il 100 per cento di *audience*, ma credo che potrebbe cominciare a scattare un processo, non un fatto.

Quanto alla storia del seminario, credo che possa funzionare. Gli ordini regionali dei giornalisti stanno cercando – questo mi risulta – occasioni serie. Se le cose che ci ha raccontato qui, che sono molto importanti, vengono comunicate spiegando il loro ruolo e come hanno una funzione specifica nella formazione di una cittadinanza responsabile, credo che possano configurarsi alcuni cammini. Capisco che non sono esaustivi, ma cerchiamo di cambiare registro, di mettere qualcosa di nuovo all'interno della società, in modo che il cittadino cominci a capire che c'è anche un suo ruolo.

Mi è capitato, qualche tempo fa, di chiedere a una gentile signora romana che si era slogata una caviglia come fosse successo. Mi ha risposto che attraversando piazza Venezia aveva avuto problemi coi sampietrini. Le ho chiesto con quali scarpe andasse; con scarpe normali, come quelle che mi ha mostrato: un tacco 14. Ma allora? Con quelle scarpe! Con Marino, abbiamo detto, Il Giubileo della misericordia, ma questo è un altro discorso.

Il punto è che, se qualcuno cammina sui sampietrini con i tacchi a spillo, sono cavoli suoi. Non vedo perché il sindaco, dovunque sia, debba essere colpevole per questo. Negli Stati Uniti a nessuno verrebbe in testa. Il primo giudice di contea chiederebbe del tipo di scarpe indossate. Devi sapere che, se vai su i sampietrini traballanti, è un problema tuo. Non è questo il tema. Se è questo il tema, naturalmente hai una reazione negativa, perché ciascuno pretende di camminare con i tacchi a spillo sui sampietrini.

Inoltre, dico a chi non è della Valle d'Aosta che il maggior numero degli incidenti in montagna non accade in parete, ma sui sentieri, perché la maggior parte dei cretini va in genere con le scarpe di gomma con le soles lisce, quindi scivola e va giù. Se sotto c'è un metro, non succede niente, ma se ce ne sono cinque, comincia a farti male; se sono 25, ci crepi. Tutti sanno che non bisogna andare con quelle scarpe, ma siccome il sentiero sembra bello, tracciato ci vanno lo stesso. Mi premeva una riflessione su queste due questioni. (*Applausi*)

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Avrei una domanda, ma visto il tempo forse non aprirei un dibattito. La mia domanda sarebbe relativa al tema che abbiamo proposto ai gruppi di lavoro, ossia la questione di quali proposte avanzare, soprattutto verso il livello centrale, che voi rappresentate, mentre magari anche voi avete bisogno di sostegno da parte della società civile, una società civile qualificata, come quella rappresentata qui. Per domani, la nostra intenzione sarebbe di elaborare un documento da sottoporre al Presidente del Consiglio o a chi per lui, un po' sulla linea delle cose che dicevano adesso il Presidente Viérin e il Presidente Violante.

Le nostre tematiche sono tre. La prima è quella di un codice di comportamento per i sindaci. Ho sentito molti elementi tra entrambi che possono entrare in questo codice di comportamento, ma qui c'è proprio la questione specifica di un problema di codici di comportamento che possa collegarsi al discorso di una consapevolezza comune di quali siano gli elementi di riferimento per dire di un sindaco che è sollecito e attento e non può essere incriminato. Devono esserci degli indici che danno l'idea del comportamento. Dovrebbe essere, però, un fatto nazionale. Probabilmente, ci sono linee guida. In questo caso, potremmo confrontare e verificare quali elementi sono nati dal confronto e dalla focalizzazione tra tutti i sindaci. Abbiamo formato un gruppo *ad hoc* sulla Valle d'Aosta proprio per far emergere un'esperienza specifica molto concentrata e qualificata sotto tanti aspetti.

Sono emerse poi le modifiche legislative e il *soft law*: quali sono le modifiche legislative prioritarie, tre o quattro, di prim'ordine? Citavo l'esempio di quanto ho ascoltato in un gruppo di lavoro, che mi sembra sia stato confermato dai vostri interventi. Relativamente al tipo di intervento non strutturale, di prevenzione sistematica non strutturale, l'esempio che sentivo citare dal dottor Puma è che negli Stati Uniti ci sono delle zone sicure ben segnalate che indicano i luoghi in cui la gente può fuggire. Nella ripartizione delle vostre competenze, se non ho capito male, questo rischia di stare in una terra di nessuno. Da una parte ci sono gli interventi strutturali, dall'altra c'è

l'emergenza. La prevenzione basata su questi fattori di comunicazione, di cultura, di coscienza, di consapevolezza, di attrezzatura rischia di non trovarsi da nessuna parte e di non avere i finanziamenti. È quella, però, che costa di meno e che si associa di più a un discorso di cultura, consapevolezza e così via.

Infine, il terzo tema è il più difficile, il più sfumato. Entrando nel campo del dottor Grassi, quali interventi strutturali di difesa del suolo possono anche essere di valorizzazione del territorio, quindi produrre ricchezza, perché per esempio intervengono con una modalità che consente agricoltura qualificata, turismo, parchi, zone che possono produrre ricchezza in futuro, e che quindi possono dar luogo a una forma di copertura differita? Lo Stato può finanziare, alleggerire il patto di stabilità per consentire interventi, i quali in futuro potranno dare maggiori entrate in altra forma. Qui c'è un po' tutto il discorso di come la difesa del suolo si può collegare alla valorizzazione territoriale in senso economico.

Tutto il nostro discorso di oggi è stato retto da un principio di economicità: non possiamo fare della prevenzione diseconomica. Anche la prevenzione deve avere una sua economicità, un suo senso economico generale. Ne deriva il privilegio per le forme a basso costo.

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di italiadecide*. Per chi vuole scendere in funivia, abbiamo tre quarti d'ora. Gli altri possono andare a piedi.

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Dovremmo fare anche una piccola riunione finale.

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di italiadecide*. Che cosa proponi?

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Possiamo rivolgere delle domande contingentate e rapide. Associatevi sui temi che abbiamo già sollevato, se è possibile.

MATTEO RIVA, *Sindaco di Giussano*. (*inizio intervento fuori microfono*). [...] Da un lato, ci consigliava di iniziare ad attivarci con i volontari della Protezione civile, con i reperibili, ma su 30 segnalazioni che magari durano alcuni giorni diventa complicato, soprattutto se consideriamo che il mio Comune ha cinque operai, di cui tre inabili al lavoro esterno – potete già capire che cosa

significchi – e otto volontari della Protezione civile che lavorano. Non posso tenerli costantemente sul fiume a verificare quello che sta succedendo. Soprattutto, vedo anche con loro che è passata l'idea che per il codice giallo e il codice arancio non valga neanche la pena muoversi.

La seconda riflessione riguarda un caso che ho vissuto la scorsa stagione, il novembre scorso. Il fiume Lambro ha avuto una piena molto grossa, eravamo in fase di allarme e le difficoltà che ho riscontrato sono state anzitutto nel coordinamento con i Comuni limitrofi. Io controllo il mio territorio, ma più a più a valle c'è un ponte, del quale se cade un albero si chiude l'arcata e in tre minuti io ho l'acqua alle stelle. Dall'altra parte, la difficoltà è stata anche a contrattare con il privato, che chiaramente non ha mai voglia di evacuare. Fortunatamente, ho solo un'azienda che lavora *h24*, come direbbe il mio Presidente Maroni, e quindi siamo costretti a fare costantemente il monitoraggio, ma abbiamo anche questa difficoltà di contrattazione col privato. Se gli chiudo l'azienda, va con la mia ordinanza al TAR.

Non è possibile che un fiume come il Lambro abbia una regolamentazione per cui il sindaco dice di essere, in una certa situazione, legittimato a intervenire e a chiudere l'azienda? Sono comunque situazioni di cui si hanno dati storici. Credo si possa fare.

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Vi prego di essere più sintetici. Andate subito al punto.

GIUSEPPE CUTANO, *Comune di Cogne*. Ho l'onore di rappresentare il Comune più esteso della Valle d'Aosta.

Il dottor Grassi parlava di investimenti infrastrutturali, ma secondo me è importante anche iniziare a pensare a investimenti non strutturali legati alla formazione del cittadino e anche dei giornalisti. C'è in giro, a mio avviso, un terrorismo mediatico. Ormai ognuno fa previsioni meteo, sono molto più seguite certe previsioni. Qualche sindaco qui parlava di seguire *meteo.it* anziché quello che esce dagli enti ufficiali. Penso, quindi, sia importante investire in formazione.

Quest'estate, per farla breve, avevamo chiuso una strada per una colata detritica, un turista aveva l'alloggio in questa frazione e insisteva a voler passare quando c'era la frana giù. Prima diceva di avere problemi di medicine, e allora avevamo pensato alla navetta per portarlo giù noi; poi è saltato fuori che aveva una cena in albergo. Nei cittadini italiani non c'è una formazione di protezione civile. Mi spiace che in questi anni la Protezione civile sia stata depauperata del suo "*brand*".

Secondo me, è importante che i cittadini conoscano bene la Protezione civile e siano formati per questo, ma capisco che non è facile.

ALEX MICHELETTO, *Sindaco di Hône*. Raccolgo un po' le suggestioni emerse dal tavolo dicendo che la prevenzione è chiaramente l'anima per evitare i rischi futuri. La prevenzione passa per l'azione quotidiana del cittadino e degli amministratori, con i controlli delle griglie dei pozzetti, dei canali e di tutto quanto è la gestione del territorio. Sappiamo tutti che nel dopo emergenza queste cose vengono fatte con una certa regolarità. Più andiamo avanti e più, purtroppo, perdiamo queste cose, perché hanno un costo, un impegno. Vengo al suggerimento, alla proposta.

Abbiamo un'infinità di certificazioni: possiamo studiare una certificazione di prevenzione? Non so chi possa essere il soggetto demandato a verificarlo, ma controlliamo che gli enti facciano gli interventi di manutenzione e i controlli sul territorio in maniera regolare. Diamo una misura premiale a chi rispetta questi protocolli. Credo che con questi interventi si potrà avere comunque una diminuzione del rischio, che chiaramente significa una diminuzione dei soldi da spendere successivamente. Alcune misure premiali sono state indicate: sul bilancio armonizzato, chi partiva per primo aveva uno sgravio sul patto di stabilità di 0,5 punti percentuali. Credo che questo possa essere un tipo di aiuto.

ALESSIO PASCUCCHI, *Sindaco di Cerveteri*. Non entro nella dinamica del patto di stabilità, di cui diranno tutti i colleghi. Abbiamo detto in tutti gli interventi che ci sembra che questo sia il momento storico in cui i tagli agli enti locali sono i più grandi che ci siano mai stati, almeno così è per la mia città. Se sentiamo di tante buone prassi e tante buone intenzioni, ma non siamo ormai nelle condizioni di fare niente, ci sembra che ci siano dei contrasti.

Vorrei fare, però, un intervento più specifico sulla questione della Protezione civile. Ieri ho fatto un intervento polemico. Ero io quello che ha detto di consultare *meteo.it*, perché nella mia regione – sono sindaco di una città del Lazio – succede una cosa strana: la protezione civile regionale manda un sms ai sindaci e ai responsabili della protezione civile dando l'allerta meteo, non dandoci nessun tipo di altro elemento. Questo in parte ci terrorizza. Ci ha messo in una condizione strana. Alcuni sindaci, come il mio vicino, ogni volta che arriva fanno un comunicato stampa, così intanto ritengono di aver avvertito la gente. Non voglio dire che neanche li considero più, ma c'è l'impressione a volte che ci sia quasi uno scarico di responsabilità, come per dire che il messaggio è stato mandato, ma non si conoscono le conseguenze.

Vorrei affiancare la questione più morale. A noi sindaci, a noi amministratori dispiace che qualcuno muore nella nostra città. Al di là delle responsabilità penali, vorremmo evitarlo. Nei Comuni ci conosciamo tutti, c'è anche un fattore umano. C'è, però, anche l'aspetto di responsabilità, che in questo momento ci sta bloccando. Ogni volta che devo emanare un'ordinanza o non farlo e devo riflettere su quest'aspetto, sono terrorizzato. So che, se emano l'ordinanza, assumo delle responsabilità; se non lo faccio, pagherò per colpa di qualcun altro.

Do tre velocissime suggestioni. Dei miei colleghi oggi hanno proposto dei corsi obbligatori per i sindaci, trovando delle forme di obbligatorietà. Dico, solo a mo' di esempio, che non si possono avere contributi sulla protezione civile se il sindaco non ha frequentato il corso. Non basta quello che facciamo noi, perché l'acqua spesso arriva dal Comune vicino. Se siamo di buona volontà e ci siamo formati – premetto che non mi sento formato nonostante sia di buona volontà – magari non si è formato il sindaco mio vicino e mi arriva la sua acqua.

Inoltre, non abbiamo mai l'impressione di stare sulla stessa barca. A me sembra che Governo, Regioni, aree metropolitane o province e magistratura siano contro. Dobbiamo preoccuparci non solo del fatto, ma anche di chi ci inquisirà, di chi ci dirà che non abbiamo fatto bene, di chi ci ha scaricato la responsabilità. Dirò una banalità, ma per guidare la macchina serve la patente, per il defibrillatore serve il corso, ma non è così per stare a capo di un'amministrazione con tante responsabilità. È vero che te la sei cercata, hai chiesto i voti, ma vorremmo essere aiutati in questo. *(Applausi)*

Sono sindaco da tre anni e oggi ho molta più paura di prima. All'inizio andavo come diceva Viérin, assumendomi le responsabilità e litigando col mio segretario comunale, che mi diceva che ero matto, che non dovevo firmare le ordinanze. Gli rispondevo che dovevamo risolvere il problema, oggi no, anche perché mi sono trovato in due o tre "casini". Sia chiaro che non lo dico perché siamo preoccupati del nostro posto, ma di non fare bene il nostro lavoro, e nessuno ce lo spiega.

Ci sembra che la protezione civile comunale funzioni bene, ma che non ci sia legame con quello che succede sopra. Siccome oggi ho sentito delle cose meravigliose, che mi hanno rincuorato, magari firmo qualche ordinanza in più, però aiutateci. *(Applausi)*

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Sono state dette veramente tante cose molto interessanti. Cercherò di essere sintetico.

Parto da quest'ultimo tema, che un po' si ricollega a quello che diceva il Presidente, alla parte di

responsabilità. È evidente che in questo percorso non è facendosi la guerra l'uno contro l'altro che si arriva a un risultato. Trovare insieme un percorso condiviso è l'unico modo di salvezza, poi mi ricollegherò anche alla parte di omogeneizzazione di cui parlavo. In effetti, la responsabilità può andare dalla chiusura della strada all'emanazione dell'ordinanza, alla stessa questione del sistema di allertamento giallo o rosso o verde, in qualche modo un po' una patata bollente che ognuno passa all'altro, poi arriva qualcuno che non sa come trattarla e magari la tratta in maniera fantasiosa, ma neanche. Limitarsi a un comunicato stampa, infatti, è un po' poco, e in ogni caso non voglio assolutamente criticare perché bisognerebbe conoscere le situazioni specifiche.

Il tema della responsabilità è così importante che da diversi anni stiamo cercando di affrontarlo proprio con dei seminari dedicati con la parte giudicante. Siamo al terzo incontro, organizzato a Siracusa. Ce ne sarà un altro entro fine anno. Ringrazio il Presidente Canzio, il Presidente della Corte d'appello di Milano, ma abbiamo veramente interloquito ai massimi livelli. Vorremmo capire come viene vissuto in questa catena il tema della responsabilità.

Ne stiamo ragionando e ogni tanto si fa il paragone con la parte, per esempio, sanitaria. Mi pare che oggi la famosa sanità difensiva stia dando dei risultati molto negativi, tanto che è argomento attuale che non vengono più riconosciute determinate analisi perché il medico che si vede arrivare al pronto soccorso una persona, per non sbagliare, gli fa fare tutto quello che c'è da fare. In questo modo, non si stabilisce tanto un rapporto medico-paziente, ma si è pronti a dimostrare che l'accertamento è stato fatto e che non si è responsabili di una eventuale morte.

Nel sistema di Protezione civile, che va dalla previsione al comportamento del cittadino, troviamo oggi degli elementi di paragone. Ognuno fa delle cose più con la paura di fare tutto bene che per arrivare a una corretta gestione del buon padre di famiglia. Se hai sbattuto la testa non troppo violentemente, la TAC non si fa; se hai sbattuto la testa forte, non sai chi sei, hai perso la memoria, forse te la faccio. È un tema molto delicato.

Anche nella famosa legge delega abbiamo aperto un punto sul tema della responsabilità. Abbiamo più volte immaginato, ripeto non per gli operatori del Dipartimento, ma per quelli del sistema di Protezione civile, quindi pensando dal previsore al sindaco, alla famosa questione della colpa grave, all'identificazione di una responsabilità nel momento in cui si evidenzia in maniera chiara che c'è stata un'omissione importante. Diversamente, siamo sempre tra l'incudine e il martello, stessa questione posta dal Presidente e dal sindaco: *ex post*, viste le cose che faccio, comunque sono condannabile, o per un eccesso o per una sottovalutazione. Questo è un problema che interessa il sindaco, ma tutti gli operatori nella scala. Lo abbiamo anche noi ogni volta che

emaniamo un bollettino o un avviso di criticità, e quindi è un tema molto attuale.

Su questo argomento credo che una posizione condivisa debba definire anche un po' il famoso patto sociale col cittadino. Quello che ha detto il Presidente Violante è assolutamente fondamentale, dobbiamo portare il comportamento del cittadino dentro la filiera della responsabilità, altrimenti non ne usciamo. Il cittadino che viene a dire che deve andare a portare le medicine o altro si assume una responsabilità, come il sindaco che deve fisicamente inibire qualunque accesso a un qualunque argine. Non può esistere un certo modo di fare. Se si va a pesca in un momento di tempesta, che ci sia un'allerta gialla, rossa o verde, o che non sia stata data una comunicazione, ci si assume comunque una responsabilità. Dobbiamo condividere questa consapevolezza.

Va benissimo, consigliere, un'analisi anche all'esito di questa riunione che ponga in evidenza questi argomenti, per noi essenziali, benzina alle argomentazioni che stiamo portando avanti. Ripeto che a fine anno organizzeremo un ulteriore seminario a porte chiuse con tutti i livelli della magistratura proprio per sottoporre alcune posizioni degli operatori di Protezione civile che si trovano schiacciati. Tra queste, tra le più esposte c'è quella del sindaco. L'argomento è attuale, e in questo senso saremmo veramente grati se uscisse una serie di proposte anche da una riunione del genere.

ALESSANDRO PALANZA, *Vicepresidente e Direttore delle Scuole di italiadecide*. Quindi, patto territoriale e codice di comportamento combinati insieme.

*(Intervento fuori microfono)*

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Su questo non c'è dubbio.

\_\_\_\_\_. Bisogna educare prima di tutto i cittadini. Io sono sindaco, e lei ha parlato di portare il comportamento del cittadino dentro la filiera della responsabilità: è assolutamente vero, ma qual è la maniera? Se, disgraziatamente, succede qualcosa, alla fine la responsabilità – la legge non ammette ignoranza – ricade sul sindaco o comunque sull'ultimo che ha firmato un documento. Come possiamo effettivamente, concretamente...

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Ci stavo arrivando. È chiaro che, se avessi una soluzione immediata, me la sarei già giocata qualche tempo fa. Questo è evidente.

Stiamo percorrendo in alcuni casi, per esempio, la cosiddetta pianificazione partecipata. Si può arrivare a un documento di pianificazione non calato dalle istituzioni verso il cittadino, ma su cui si discute. Ultimamente, siamo stati in Liguria, dove l'argomento è molto caldo. In sedute pubbliche si condivide l'argomento di una pianificazione partecipata. In qualche modo si corresponsabilizza anche il cittadino rispetto a un piano che, invece, avrebbe difficoltà a essere vissuto come imposto. Quella potrebbe essere una strada. Un'altra strada sono anche i famosi incontri pubblici a cui alla fine si presentano in sette, ma questo non è irrilevante.

\_\_\_\_\_. I famosi incontri pubblici di linciaggio popolare. Di questi stiamo parlando.

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Ho capito, ma credo che il rappresentante faccia l'incontro pubblico in ogni caso. Il sindaco ha l'occasione, il dovere...

\_\_\_\_\_. Al di là dell'incontro pubblico, torniamo sempre da quel fico a quel pero. Il giudice alla fine deve trovare qualcuno che è responsabile.

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Sta parlando a un'amministrazione con diversi inquisiti relativamente alle attività che portiamo avanti, e non per quello che magari qualcuno si immagina. Il tema è una serie di allerte, di allarmi...

*(Intervento fuori microfono).*

\_\_\_\_\_. Il rischio zero non esiste.

\_\_\_\_\_. Se il rischio zero non esiste, evidentemente ci sono situazioni in cui non deve essere perseguito nessuno.

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Ci stiamo provando a livello normativo. Lo stiamo facendo con un percorso.

\_\_\_\_\_. Se viene perseguito per errore, dovrebbe essere perseguito il magistrato che ha perseguito per errore un innocente. *(Applausi)*

\_\_\_\_\_. Quello è già difficile.

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Sono argomenti molto delicati. Se ci fosse una soluzione immediata, l'avremmo già praticata. È evidente che è un percorso. Capisco la domanda che correttamente pone, ma purtroppo una soluzione bianconero non c'è. È un percorso. Quando, purtroppo, qualcuno di noi cade in questo percorso in maniera disgraziata – ripeto che quest'amministrazione ha avuto diversi incidenti – deve trovare il modo di costruirlo. Credo nelle opportunità offerte dalla pianificazione partecipata, dall'incontro con il cittadino, dal lavoro che è stato detto con i giornalisti, altro elemento molto delicato.

Abbiamo iniziato un confronto nazionale con l'Ordine dei giornalisti. Tre settimane fa abbiamo fatto il primo corso, proprio avvalendoci dei crediti formativi, e un sabato mattina abbiamo passato tutta la mattinata con le testate maggiori di livello nazionale, da Ansa a Sky. Abbiamo iniziato un percorso ovviamente con una quota parte di persone che ben ci conoscono, ma che venivano a prendere i crediti. Anche lì, in ogni caso, dobbiamo fare un ragionamento: possiamo spingere, ma quelli vendono la notizia. È evidente che una quota parte intercetta e una quota parte va stimolata verso un'azione culturale che possiamo stimolare, ma che non possiamo imporre e a cui non possiamo obbligare. Diciamocelo francamente, altrimenti sembrerebbe che fino adesso non abbiamo potuto farlo. Gli aspetti culturali sono molto lenti. Non abbiamo risposte immediate, se non percorsi paralleli da fare.

Per il percorso con la parte giuridica stiamo lavorando con la legge delega e sulla parte di responsabilità. L'omogeneizzazione non riguarda solamente i codici. Stiamo lavorando per quelli che possono essere considerati i cosiddetti requisiti minimi, cioè il suggerimento alla parte territoriale di che cosa mettere in piedi a valle di un giallo o un arancione o un rosso. Se, per esempio, riuscissimo ad avere un'indicazione complessiva che sul giallo si fa perlomeno un certo tipo di azioni, sul rosso perlomeno un certo tipo di altre e sull'arancione altre ancora, se riuscissimo ad avere queste linee guida, minimizzeremmo la possibilità d'impatto, che comunque esiste. Esiste, infatti, in termini generali che uno venga analizzato nel proprio comportamento se si è comportato in maniera giusta o non giusta, corretta o non corretta. C'è un margine di responsabilità che non ci toglie nessuno. Non possiamo che lavorare su questi requisiti minimi.

È evidente che il requisito minimo non può che essere generale. Nel momento in cui a definire è il livello nazionale con la parte territoriale, si definiscono dei requisiti minimi su cui poi

l'amministratore deve calare le proprie situazioni. Se far giocare o meno la partita della domenica non può essere stabilito dal requisito minimo, ma dipende da dove è posizionato lo stadio, se come è avvenuto a Genova è in una zona di contiguità con l'esondazione dei torrenti e così via. Se ho uno stadio in una posizione – faccio un esempio astratto – che non influisce con un problema di rischio idrogeologico, in linea del tutto teorica potrei anche mantenere la partita. Se, invece, sono a Genova, potrei decidere che con un codice giallo non la faccio giocare, ma dopo aver lavorato a quell'accettazione che non mi crea il problema che, se non piove con il codice gialle come ho previsto, cade il mondo perché non ho fatto giocare la partita.

Sono argomenti su cui ci interroghiamo anche con le procedure interne. Voi avete questo problema sul territorio rispetto ai cittadini, ma noi lo abbiamo a livello nazionale rispetto agli operatori. Il previsore che si assume la responsabilità interpretando dei modelli e un determinato codice, si pone questo problema quotidianamente. È la prima persona che viene chiamata a rendere conto in questa filiera. Sappiate che siamo i primi a dover rendere conto. Su tutte queste emergenze pedissequamente rispondiamo sulle attività dei nostri previsori, e chiaramente ovviamente il capo del Dipartimento come responsabile massimo. È un argomento condiviso.

Ora, diciamo anche internamente che è vero che le procedure ci aiutano a definire certi codici di comportamento, ma non immaginiamo procedure troppo rigide, che paradossalmente sono dei cappi al collo. In passato, abbiamo avuti enti e amministrazioni che creavano procedure in materia di protezione civile così rigide che nella gestione operativa non riuscivano a eseguire. Automaticamente si viene esposti. Non stiamo pilotando un aereo, per cui si fa la *check list*, si pone il livello alfa, beta e gamma, e se si verifica quello, ci si ferma. Quello della protezione civile è un sistema estremamente flessibile. La nostra difficoltà è trovare dei livelli minimi condivisi, su cui però comunque ognuno deve far calare le proprie azioni, che devono essere condivise con chi le subisce. Capisco che è una risposta difficile, perché si vorrebbe la risposta finale, ma è evidente che in una cittadinanza o in un posto in cui tutto è costruito in un alveo che esonda si avrà un atteggiamento diverso rispetto a chi ha una situazione urbanistica completamente diversa. Secondo me, queste sono le possibili risposte.

C'è anche un fattore culturale. Sono stati citati gli Stati Uniti. Due anni fa, è stata evacuata la città di New York. Un po' di "casino" è stato fatto al sindaco, ma se l'avessimo fatto noi e non fosse successo niente, come quello che è successo a New York, credo che altro che situazione...

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di Italiadecide*. Guardate la reazione dei giornali francesi a quello che è successo a Nizza, sulla Costa Azzurra. *Le Dauphiné Libéré*, il giornale del posto, è stato assolutamente sobrio. Da noi, per la divisività che caratterizza il nostro Paese, sarebbero state chieste le dimissioni di mezzo Governo.

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. Come minimo.

\_\_\_\_\_. *(fuori microfono)* Di Alfano sicuramente.

FABRIZIO CURCIO, *Capo Dipartimento Protezione Civile*. C'è poi il problema, e concludo, rispetto al cittadino. Cito solo un esempio, da condividere con voi che avete esperienza territoriale. Per l'evacuazione di una porzione della città di Salerno per il brillamento di una bomba della Seconda guerra mondiale, abbiamo dovuto lavorare con i servizi essenziali per staccare la luce e il gas a chi da casa non voleva uscire. Non stiamo parlando di tutta la città, ma di una porzione. Quindi, qua c'è un problema di rapporto tra il cittadino e l'amministratore o l'istituzione in assoluto. Su questo siamo un po' riottosi ad accettare le limitazioni che per motivi di giustizia, di sicurezza e di ambiente in senso più generale ci vengono poste. Credo che tutti noi abbiamo esperienze internazionali e sfido chiunque a trovare un posto per parcheggiare un'auto al centro di Londra, dove, se non sei residente, in macchina non ci vai. Si spendono 100 sterline al giorno di parcheggio.

C'è un problema culturale, che ci ritroviamo nell'atteggiamento generale più delicato della materia di protezione civile. Spieghi al cittadino di pianificazione ed è poco interessato, fatto salvo che, quando è coinvolto nella gestione emergenziale, nasce il problema se sia stato avvertito o meno, di che cosa abbiamo fatto, di che cosa doveva fare, del perché non è stato avvertito, di dove trova la notizia. Sono francamente convinto, al di là di quello che giudico assolutamente un percorso corretto, che dobbiamo riportare a livello nazionale la capacità di avere un quadro giuridico uniforme, e quindi da tecnico saluto con grande con grande contentezza la modifica al Titolo V, ma partendo dal presupposto che la protezione civile è materia del territorio. Non significa che arrivano le truppe cammellate, che non ci sono mai state e che non ci sono da altre parti della città, ma solo iniziare ad avere un quadro per esempio sui requisiti minimi da dare agli amministratori, sulle attività di omogeneizzazione, che deve essere condiviso a livello nazionale, su cui poi però il territorio fa la propria scelta. Oggi non si può tornare indietro su un utilizzo del

territorio affidato al territorio. Come possiamo parlare di protezione civile quando la gestione del territorio è in mano, giustamente e correttamente, al territorio stesso? Dobbiamo trovare pace tra i due livelli.

Per la parte dei *media* dobbiamo continuare a lavorare. Abbiamo organizzato questi corsi a livello nazionale, stiamo cercando di moltiplicarli a livello regionale, per far capire ai *media* che sono parte del sistema. In effetti, i *media* sono una parte di informazione, ma anche una parte di strumento di informazione per il cittadino. Nel momento in cui danno l'informazione sbagliata, si sta facendo sì una controinformazione che può creare danno al cittadino, ma anche rispetto al rischio della vita. Non voglio tornare a situazioni purtroppo note, ma le ultime vicende giudiziarie si basano molto sui termini della comunicazione, cioè sul tipo di informazione che è stata fatta e su come è stata recepita.

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di italiadecide. (fuori microfono)* [...] possibilità di vaticinio degli scienziati. A L'Aquila, in Abruzzo, dovevi prevedere il terremoto.

\_\_\_\_\_. Sul patto di stabilità, ho visto che il Presente del Consiglio ha dichiarato ufficialmente che toglierà le alluvioni. Incrociamo le dita.

Quanto al piano nazionale, noi siamo stati presi dall'urgenza, avevamo città come Milano, Genova, Firenze, che arriva nel 2016 al cinquantesimo anniversario dell'alluvione, e sostanzialmente non si è fatto granché. Quindi, siamo stati presi con l'acqua alla gola: piano straordinario, opere infrastrutturali, casse di laminazione, scolmatori e cose del genere.

Sogno un piano nazionale – ne abbiamo discusso anche con la Protezione civile – fatto con l'analisi del rischio per area, per fiume. L'idea è quella di fare quattro blocchi – lo dico velocemente – con un grande piano di manutenzione, come ne parlava il suo collega stamane, straordinaria e ordinaria, che vuol dire prendere il fiume da dove nasce e accompagnarlo fino alla fine. Questo è il primo blocco. Senza questo tutti gli altri interventi rimangono senza padre. Seguirebbero degli interventi infrastrutturali, quelli nostri, strutturali, quelli che abbiamo detto, che entrano dentro le città costruite, che cercano di portare una correzione ai danni che abbiamo fatto in questi cinquant'anni di sviluppo. Il terzo blocco è, insieme alla Protezione civile, quello di interventi non strutturali, quelli che abbiamo detto oggi e loro conoscono bene: popolazione, interventi di riconoscenza del proprio territorio. Il quarto blocco è quello degli interventi di autodifesa del cittadino.

Quello che sogno è un piano che prende un fiume, un bacino idrografico, vede l'area e i fattori di rischio e cerca di rispondere con questi quattro interventi integrati tra loro. È un piano in cui non mi diletto ad alzare un ponte o l'arginatura con la cassa di laminazione: dentro deve esserci il non strutturale, lo strutturale, la manutenzione ordinaria e straordinaria e l'autodifesa da parte del cittadino, fino ad arrivare al sistema di assicurazioni dei danni da evento. Il piano strutturale a cui stiamo pensando è, dunque, di questo tipo.

Per fare questo serve un grande ordinamento, cosa complesso. Mi sembra che con la situazione a livello nazionale ci siamo. A livello locale, facciamo perno sul Presidente della Regione. Dobbiamo arrivare, attraverso il Presidente della Regione a coinvolgere tutto il sistema. L'altro giorno ho fatto una proposta a Delrio a partire dalla considerazione che abbiamo visto, con Olbia, che un sindaco non può progettare un ponte o un'arginatura perché gli viene in mente così. Questi sono progetti di bacino, ed è il futuro distretto idrografico che dovrà essere il centro motore del controllo, ma i sindaci hanno bisogno di essere aiutati.

Allora, ho proposto: perché non creiamo un'agenzia nazionale, leggera, e poi regionale per il governo del territorio? Abbiamo i provveditorati alle opere pubbliche, che non si sa più che cosa facciano – molti non fanno nulla, forse qualcosa fanno Toscana ed Emilia – 800 persone in Calabria, 500 in Sicilia. Non sono piccoli numeri. Abbiamo i geni civili, gli uffici tecnici delle province, dove si mescoleranno, gli uffici tecnici dei Comuni, i consorzi di bacino, le vecchie autorità di bacino. Poi a rete possiamo fare tante cose: gli ordini professionali, i professionisti, le società che fanno lavori. Abbiamo nei territori la possibilità di mettere agenzie tecniche che danno al territorio, Regioni, Comuni, un supporto tecnico per non lasciare solo il singolo Comune. Potrebbero esserci tante altre cose da fare.

Abbiamo uno stato completamente sfrangiato su questi temi. A livello centrale stiamo cercando di riordinarlo. A livello locale abbiamo fatto perno sui Presidenti delle Regioni. Credo che i Comuni, specialmente col superamento delle province, dovranno diventare una rete a livello regionale per governare il territorio.

Mi spiace per Violante, ma sono molto critico verso la magistratura. Sono stato intercettato sei volte e sono una persona onestissima, ho fatto sempre il mio lavoro. Ho anche subito tre istruttorie, ovviamente finite nel nulla, controlli della Corte dei conti di tutti i tipi. Ho detto l'altro giorno a un amico della Corte dei conti: dopo i dodici controlli che subiamo, come si fa ad avere una tangente di un miliardo su un lavoro di 7 miliardi di euro sul MOSE? Devono spiegarmelo, perché un miliardo è tanto. Effettivamente, qualcosa non funziona in questo sistema.

Credo che per i Comuni, per i sindaci si debba andare all'idea che la colpa grave ci sia quando non si è adottata la procedura giusta, ma non quando si è sbagliata la decisione. Il medico che fa un'anestesia senza fare l'elettrocardiogramma ha una colpa grave; se, però, ti faccio l'elettrocardiogramma e dopo muori, mi dispiace per il morto, che potrei essere io, ma il medico ha fatto tutto il necessario. Così deve essere per il sindaco. Se le procedure sono tutte giuste, se è stato realizzato il ponte chiedendo all'autorità di bacino e a tutti quelli a cui si deve, secondo me non esiste colpa grave, anche se quel ponte va giù. Altro è se non sono state seguite le procedure.

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di italiadecide*. Il papa ha incontrato recentemente l'Associazione internazionale dei penalisti. Ti prego di guardare in rete, anche sul sito del Vaticano: si critica proprio questa tendenza a trovare il capro espiatorio, che diventa la configurazione – scusate il lessico tecnico – del tipo di autore. Quando il nazismo prese il potere, c'era un diritto penale liberale in Germania, come in tanti altri Paesi, per cui si era puniti se si commetteva una certa azione. Il tipo di autore è diverso: si viene puniti perché si è un tipo di autore. Devo aspettare che lo zingaro rubi? Neanche per idea, lo pulisco prima. Devo aspettare che il dissenziente politico commetta un atto contro il Governo? Neanche per idea, lo becco prima. L'ebreo tiene comportamenti contrari agli interessi della finanza pubblica del Reich? Benissimo, lo prendo prima, non aspetto.

L'amministratore pubblico sta diventando il tipo di autore di una serie di cose. È più facile e fa notizia. Il rapporto tra giustizia e mezzi di comunicazione è una delle questioni più inquinanti che c'è in entrambi i mondi, della giustizia e del mondo della comunicazione. (*Applausi*)

Questi sono punti davvero drammatici. È significativo che sia stato il papa a tirare fuori la questione. Vi prego di guardarlo, perché l'ha fatta con enorme lucidità e competenza. Non so chi gli abbia scritto quel discorso, ma c'è competenza. È un problema che va ben al di là degli interessi dei singoli. Il papa parla di un problema dell'umanità: è un problema democratico. Se si punisce qualcuno non perché ha tenuto un comportamento con l'intenzione di violare la norma, ma solo perché è accaduto qualcosa che automaticamente si riferisce a quel qualcuno, siamo in un meccanismo che fa saltare i meccanismi democratici. Questo è un tema particolarmente importante. In ogni caso, il papa l'ha detto. Altri non l'hanno fatto, ma il papa lo ha detto.

\_\_\_\_\_. Io studio economia. La 231 – chi ha studiato economia un po' la conosce – elenca una serie di reati penali in capo agli amministratori delle società, ma insieme all'elenco dei

reati rubrica anche una serie di azioni che, se messe in atto da parte del CdA, riducono la responsabilità degli amministratori. A mio avviso, potrebbe esserci un elenco del genere anche per quanto riguarda le emergenze, ma anche la prevenzione. Ad esempio, in merito al corso di cui si parlava, se il sindaco lo ha frequentato, e quindi si è impegnato nel cercare di prevenire tutto quello che può succedere in un'emergenza, le sue responsabilità devono essere alleviate. Come il sindaco di Cerveteri, speriamo di non andare in galera alla fine, perché sarebbe un guaio grave.

Quanto all'aspetto culturale, parlavo con un ragazzo di Bressanone di quanto sia importante la cultura. Mi raccontava delle loro esercitazioni e io pensavo che, se lo facessimo da noi, ci ammazzerebbero. Non c'è questa cultura e, se blocco la strada per l'esercitazione, ho la folla fuori che chiede la mia testa, per cui è meglio non farla. Da dove partiamo per cambiare la cultura? Secondo me, bisogna partire dalle scuole. Lo sappiamo, perché chi fa un cambio che si tratti della raccolta di rifiuti o della sessualità, si passa attraverso la scuola. A mio avviso, investire nella formazione degli studenti e dei ragazzi è un messaggio importante, ma soprattutto è funzionale.

Relativamente alla certificazione che prima proponeva il ragazzo, secondo me sarebbe quasi bello anche per una questione di immagine dell'amministrazione poter dire di essere il Comune che ha posto in essere una serie di azioni, che può guadagnarsi una medaglia perché fa prevenzione. Dobbiamo confrontarci col fatto che, anziché spendere 10.000 euro per il piano delle acque, dobbiamo spenderli per mettere a posto la giostrina, che è prioritaria per la gente più del piano delle acque.

Infine, molti di noi conoscono il SOSE (Soluzioni per il sistema economico pubblico e privato), questa bestia nera di miliardi di domande fatte agli enti locali, un questionario lunghissimo che impegna i Comuni. Se non lo si compila, non ci danno i trasferimenti: perché non ci inventiamo anche che, se non facciamo un'esercitazione all'anno di protezione civile, non mi date i trasferimenti?

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente di Italiadecide*. Procediamo con altri due soli interventi, altrimenti non riusciamo a prendere la funivia, che non ci aspetta, non è un taxi.

GIACOMO CUCINI, *Sindaco di Certaldo*. Cercherò di essere brevissimo. Se dico delle cose anche popolari, mi perdonerete.

La questione è questa. Qui abbiamo affrontato diversi temi. Sono d'accordissimo sull'impostazione di Grassi e anche del collega sulla responsabilità del sindaco. In questo caso e su

questo tema il sindaco ha davvero grandi responsabilità. Cerchiamo di non travalicare oltre questo. Siamo sindaci non a caso e dobbiamo tenerci delle responsabilità sulle spalle per il ruolo che abbiamo. Si è durata tanta fatica, come me che ho partecipato a primarie, elezioni, ballottaggio, tutto, sapendo comunque di andare incontro a delle responsabilità. Questo è molto importante.

Quando ci hanno liberato più o meno dal patto di stabilità, o comunque l'hanno alleggerito, ci hanno messo in condizione di lavorare, ci hanno tolto questo fardello, i sindaci italiani ci sono, poi più o meno bravi, ognuno con le sue responsabilità. Se il periodo è più difficile, più duro da questo momento, si busserà al comune accanto e la protezione civile si organizza in unioni di Comuni, in gestione associata. È ovvio che da soli non abbiamo più gli operai sufficienti, i volontari sufficienti.

Io vengo da Certaldo, siamo in un'unione di undici comuni, 170.000 abitanti, di cui io ne ho 16.000. Si gestisce tutti insieme. Le associazioni di volontariato sono anch'esse inserite nel coordinamento dell'unione. Sta abbastanza funzionando. Anche con le difficoltà, riusciamo a trovare delle sinergie per andare avanti.

Per l'educazione dei cittadini i percorsi ci sono e si possono fare. Se i cittadini si comportano male, non possiamo sentirci delegittimati e non responsabilizzati. Noi siamo rappresentanti di quella comunità: se in un'assemblea ci linciano, ci linciano. Siamo sindaci anche per questo. (*Applausi*)

ANTONIO BOVA, *Comune di Bressanone*. Bressanone è in provincia di Bolzano, per cui adesso tutti inizieranno a dire che sono fortunato perché vivo in un'altra realtà, in un mondo diverso, idilliaco. Quello che, però, ha detto il dottor Curcio l'abbiamo fatto, è anche *on line*, *stadtlandfluss.it*, che significa Città Paese Fiume. È un progetto per il fiume, di cui ho parlato anche ieri, e per come si vive nel fiume, con le opere che ci sono di urbanizzazione condivisa, ma servono i soldi, è un dato di fatto, anche per fare queste cose.

Credo, però, che la sensibilizzazione dei cittadini non passi attraverso i soldi, ma un'educazione civica non solo nelle scuole. Abbiamo avuto alluvioni in città, la gente ha dovuto spalare, e da questo fenomeno è nata una questione collettiva: non si potevano più non far niente.

Inoltre, noi abbiamo ad esempio un unico ufficio opere idrauliche della provincia che funziona: devo capire perché nel resto d'Italia perché ci sono cinque o sei uffici che si fanno concorrenza tra loro. La nostra è una provincia molto estesa, una delle province più grandi d'Italia. È una realtà montana, con forti problemi proprio dal punto di vista del territorio, eppure riesce a essere gestita in economato, perché appunto lavora bene un ufficio. In Italia, invece, sembra sempre che ci sia un sacco di questioni strutturali.

*Courmayeur, Skyway Monte Bianco, sabato 10 ottobre 2015*

Il problema vero, e concludo, è che questo Paese o si riforma e si riorganizza tutto o continueremo una versione centralista che lo Stato controlla, soprattutto per quanto riguarda il territorio. Noi lo conosciamo, conosciamo i rischi che ci sono, eppure ancora oggi ho sentito da qualcuno degli esponenti che bisogna ricentralizzare tutto. Questo a me fa veramente molta paura.